

414.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 18 GENNAIO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

## INDICE

	PAG.
Congedo . . . . .	20257
Disegni di legge ( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	20287
Disegno e proposte di legge ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Istituzione di scuole materne statali (1897);	
DAL CANTON MARIA PIA ed altri: Obbligatorietà della scuola materna per minorati dell'udito (148);	
LEVI ARIAN GIORGINA ed altri: Istituzione di scuole statali per l'infanzia (938) . . . . .	20279
PRESIDENTE . . . . .	20279
GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	20279
Proposte di legge ( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	20257, 20287
Interrogazioni ( <i>Annunzio</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	20287
BASTIANELLI . . . . .	20287
Mozioni ( <i>Seguito della discussione</i> ), <b>interpellanza e interrogazione</b> ( <i>Svolgimento</i> ) <b>sulla situazione economica dell'Umbria:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	20258
MALFATTI FRANCO . . . . .	20258
MASCHIELLA . . . . .	20266
RADI . . . . .	20275
Petizioni ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	20257
Ordine del giorno della seduta di domani	20287

## Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Pedini.  
(*È concesso*).

## Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Informo che la IX Commissione (Lavori pubblici) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

LEONE RAFFAELE e SEMERARO: « Modifiche all'articolo 3 della legge 14 febbraio 1963, n. 143, concernente la concessione di un contributo di lire 1 miliardo alla Società stabilimenti navali di Taranto per la costruzione di un bacino galleggiante di carenaggio » (1962);

DE POLZER ed altri: « Nuovo termine per la sostituzione degli attuali ponti in chiatte sul Po con ponti stabili » (2127).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

## Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Moggioli Antonio da Bolzano chiede un provvedimento legislativo sulla assunzione di personale a contratto per i servizi di traduttore e di interprete negli uffici statali nella regione Trentino-Alto Adige (103).

I deputati Raffaelli, Malfatti Francesco e Diaz Laura presentano la petizione di Miche-

**La seduta comincia alle 16,30.**

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

lotti Primo e altri cittadini di San Miniato, i quali chiedono provvedimenti legislativi riguardanti misure finanziarie a favore dei comuni e delle province (104).

Il deputato Cinciari Rodano Maria Lisa presenta la petizione di Tacconi Maria da Accafè di Persiceto ed altre cittadine, che chiede un provvedimento legislativo di carattere organico che stabilisca il diritto delle donne ad un lavoro stabile e qualificato (105).

Palumbo Emanuele da Genova, chiede la riforma degli articoli del codice civile in materia di proprietà privata in relazione al disposto degli articoli 3 e 42 della Costituzione. Chiede, inoltre, un provvedimento legislativo per attuare definitivamente l'articolo 75 della Costituzione in materia di *referendum* (106).

Moretti Maria Antonia da Bolzano chiede un provvedimento legislativo sulla assunzione di personale a contratto per i servizi di traduttore e di interprete negli uffici statali nella regione Trentino-Alto Adige (107).

Kollmann Martyrius da Lauregno ed altri cittadini chiedono un provvedimento legislativo sullo stato giuridico del personale chiamato ad espletare i servizi di traduttore e di interprete negli uffici statali nella regione Trentino-Alto Adige (108).

**PRESIDENTE.** Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle Commissioni permanenti secondo la rispettiva competenza.

#### **Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di una interpellanza e di una interrogazione sulla situazione economica dell'Umbria.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di una interpellanza e di una interrogazione sulla situazione economica dell'Umbria.

È iscritto a parlare l'onorevole Franco Malfatti. Ne ha facoltà.

**MALFATTI FRANCO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, giunti a questo punto del nostro dibattito, sia ormai evidente che la discussione che stiamo svolgendo non riguarda solamente una regione, l'Umbria, quanto piuttosto un'area più vasta, le zone depresse dell'Italia centrale, e più in generale rappresenta l'occasione per una prima verifica della « politica del territorio », che è uno degli elementi della programmazione nazionale.

A questo proposito vorrei fare una precisazione pregiudiziale. Credo che non sempre venga valutata nel dovuto modo da chi si pone i problemi della programmazione regionale la questione della mobilità del lavoro, ritengo cioè che si tende spesso a fare riferimento solo a una situazione regionale senza che tale situazione sia vista in un quadro più ampio di carattere nazionale e addirittura di carattere comunitario. Il problema che a noi interessa non è quello di pregiudizialmente cristallizzare la popolazione residente dell'Umbria a determinati livelli, quanto piuttosto di determinare al disotto di quali livelli non si possa andare senza provocare una degradazione economica della regione stessa, e senza aprire problemi insolubili per la stessa agricoltura e porre di fatto in essere disincentivi per lo sviluppo industriale.

Con questa premessa, se è vero che la presente discussione va collocata in più ampio quadro di riferimento, vorrei richiamare rapidamente alla nostra comune attenzione il modello di sviluppo che è previsto dal piano Pieraccini nel quale appunto, come dicevo, la « politica del territorio » assume un valore fondamentale. Noi tutti ricordiamo i lineamenti fondamentali del piano Pieraccini. Essi si possono riassumere nei seguenti termini: in una situazione di stabilità monetaria e di equilibrio dei conti con l'estero, e in una situazione di piena occupazione, conseguire un incremento annuo del reddito del 5 per cento per operare oltre ad un potenziamento delle dotazioni sociali del paese il riequilibrio dei settori economici e cioè un riavvicinamento del settore agricolo ai settori extragricoli, e il riequilibrio territoriale.

Per quest'ultimo problema sappiamo tutti che nella elaborazione progressiva che si è avuta della programmazione in Italia dal primo rapporto del vicepresidente Saraceno al programma Giolitti e al programma Pieraccini, il problema dell'Italia centrale è venuto assumendo sempre di più una sua definizione assai netta. E cioè se nel passato — potremmo dire nel quindicennio passato — le due Italie, secondo la vecchia tradizione meridionalistica, furono identificate nella vasta zona di depressione del mezzogiorno d'Italia e delle isole nei confronti del resto del paese, è invece solamente, mi permetterei di dire, proprio a partire dal dibattito in quest'aula nel 1960 e successivamente nella elaborazione compiuta dagli uomini che ho ricordato per la programmazione che si è arrivati invece ad identificare una seconda zona di depressione del

nostro paese, zona certamente con indici di depressione inferiori a quelli del Mezzogiorno, ma con una caratteristica di omogeneità e di ampiezza tali da doverla considerare non come un problema marginale, ma come un problema, invece, che richiede una organica politica di intervento: il problema, appunto, delle zone depresse dell'Italia centrale, identificate, come è noto, nella regione umbra, nella regione marchigiana, nelle tre province della Toscana meridionale e nelle due province di Viterbo e di Rieti.

Ora al modello di sviluppo di cui ho richiamato i lineamenti essenziali altri se ne possono opporre e di fatto ne sono stati opposti nel corso della discussione che in questi anni si è fatta intorno alla programmazione. Potrei riferirmi, usando forse una espressione sproporzionata, all'« alternativa » che credo di poter rintracciare nelle osservazioni che furono fatte dal dottor Furio Cicogna e dal dottor Franco Mattei al primo rapporto Saraceno e che per brevità vorrei richiamare alla nostra comune considerazione. In quelle osservazioni, specificamente per quanto riguarda il problema del riequilibrio territoriale, il presidente della Confindustria e il vicesegretario generale di questa organizzazione si esprimevano in questi termini: « Se si accetta come obiettivo fondamentale della politica economica quello dell' " eliminazione degli squilibri territoriali " occorre precisarlo correttamente per poter preordinare le necessarie azioni. Esso deve essere precisato innanzitutto in riferimento all'oggetto. E cioè il problema non dovrebbe essere tanto quello di assicurare l'adeguamento a certi *standards* medianozionali dei diversi parametri che caratterizzano economicamente una determinata regione (popolazione, reddito *pro capite*, indice di industrializzazione, ecc.); ma minori differenze nelle condizioni di vita e possibilità di progresso ai cittadini di tutto il paese; se si vuole simili opportunità per tutti ».

E aggiungevano (e mi sembra che questa considerazione sia di notevole importanza): « Il rapporto (Saraceno) commette un errore di metodo quando ritiene di poter assumere la ripartizione regionale dell'incremento di occupazione, come " elemento indicativo delle proporzioni con cui le varie regioni hanno beneficiato dell'espansione verificatasi nel dodicennio ". Esso si riferisce alle ripartizioni regionali esistenti o a quelle assunte, come l'oggetto di tutte le azioni di politica economica invece che alla popolazione delle dette regioni; cosicché si arriverebbe al paradosso che la regione che, senza avere aumentato

l'occupazione, avesse potuto eliminare completamente la disoccupazione attraverso l'emigrazione ed avesse raggiunto il più elevato livello di reddito *pro capite* di tutto il paese sarebbe quella, secondo il principio assunto, che ha meno beneficiato dello sviluppo del dodicennio mentre invece sarebbe da considerare come quella che ne ha più beneficiato ».

Ora, a me sembra sia molto difficile immaginare nell'ipotesi avanzata che tale regione potrebbe realmente arrivare a raggiungere e a mantenere il livello più alto di reddito *pro capite* fra tutte quante le altre regioni italiane, quando, sviluppando con rigore il ragionamento, dovremmo ipotizzare una tendenziale « estinzione » della popolazione residente! A me sembra che l'impostazione avanzata possa anticiparci, al di là del paradosso, l'immagine di uno sviluppo economico del paese in cui pur raggiungendosi una situazione di piena occupazione non vengono corretti, ma vengono sostanzialmente aggravati quelli che noi consideriamo gli squilibri territoriali. Vi è cioè una impostazione che contraddice sostanzialmente nella radice il modello di sviluppo che è stato proposto dal piano quinquennale.

Vi può essere altresì un'ulteriore variante all'« alternativa » che ho richiamato: quella cioè che conduca non solo ad aggravare gli squilibri territoriali (e conseguentemente, a mio avviso, anche quelli di settore) ma a prevedere durante tutto il quinquennio una consistente disoccupazione e sottoccupazione. Ovviamente, e a maggior ragione, questa seconda ipotesi è contraddetta dal piano Pieraccini.

D'altra parte il modello di sviluppo assunto dal piano Pieraccini deve essere ovviamente verificato nel continuo mutarsi della realtà. Come c'è una verifica dei problemi di Governo che, a mio avviso, fa sì che essi non possano essere assunti in termini cristallizzati ma vadano invece considerati nello sviluppo della situazione concreta del paese e della situazione internazionale, sicché problemi che ieri potevano non esistere o essere marginali diventano invece problemi urgenti e fondamentali per l'azione di Governo, così ovviamente vi è una costante verifica della programmazione economica, che non può essere considerata solamente nei termini d'uno scorrimento o aggiustamento aritmetico secondo il variare di determinate poste che comportino conseguentemente la necessità di proiezioni diverse da quelle che erano state assunte in principio.

È da questo aggiustamento rispetto alla realtà che muta che, a mio avviso, passa la

possibilità che sopravviva nella sua sostanza il modello di sviluppo assunto dal piano Pierraccini o — al contrario — che esso dalla realtà stessa venga contraddetto e che conseguentemente ci si possa ritrovare, al di fuori delle buone intenzioni, alla fine di un determinato processo economico, con squilibri territoriali, con squilibri di settore e con gli stessi livelli di occupazione diversi da quelli previsti e sostanzialmente aggravati.

In questo mutamento continuo della realtà a me sembra che vadano posti in luce elementi, in parte già recepiti nel programma, in parte forse non sottolineati (secondo la mia modesta opinione) con la forza necessaria, in parte addirittura emersi in modo evidente e corposo successivamente alla presentazione ed elaborazione del programma stesso. Questi vari elementi sono compendibili — mi sembra — nelle seguenti considerazioni: un'accresciuta esigenza di competitività del nostro apparato economico, in una situazione di economia sempre di più integrata ed aperta, in particolare per i tempi di attuazione del M.E.C.; una constatazione d'un sempre più accentuato sviluppo tecnologico nei confronti della nostra economia, del nostro apparato produttivo da realizzare per sostenere la concorrenza degli apparati produttivi degli altri paesi; conseguentemente la necessità urgente e indilazionabile di recuperare anche per queste ragioni, in una situazione di mercato aperto, i ritardi che si son venuti a creare quali conseguenza della flessione degli investimenti industriali nel 1964 e 1965 anche al fine di ridurre i costi di produzione; il processo di razionalizzazione e di concentrazione dell'intervento pubblico e privato dell'apparato produttivo nazionale che deve essere, a sua volta, favorito e guidato. Conseguenza anche questa, mi sembra, dell'accentuato processo di integrazione del M.E.C.; conseguenza anche questa dell'accentuato sviluppo tecnologico delle industrie (e non soltanto delle industrie) con le quali dobbiamo competere.

Ora, da questa impostazione generale, credo che sia importante soffermare la nostra attenzione su alcuni problemi fondamentali della regione umbra — d'altra parte, ripeto, comuni e quindi spia dei problemi più generali dell'area di depressione dell'Italia centrale — proprio per portare avanti la verifica del programma, proprio per aggiornare — se necessario — la nostra politica di intervento. È evidente che questa verifica condotta sui problemi della regione umbra assunti come spia dei problemi più generali dell'area di depressione dell'Italia centrale vanno inquadra-

ti — come dicevo all'inizio — in una generale politica per il territorio. E di questa politica per il territorio vorrei porre in luce solamente un elemento (sul quale non mi soffermerò più oltre perché già l'hanno fatto egregiamente altri colleghi), e cioè come una delle condizioni per una politica del territorio volta a superare la situazione di depressione di una determinata area è ovviamente quella della soluzione di gravi problemi infrastrutturali.

Per quanto riguarda specificatamente la nostra regione, si tratta di risolvere soprattutto i problemi della viabilità, e cioè la rottura della situazione di isolamento nella quale si trova l'Umbria.

Ma vorrei dire al signor ministro come questa politica delle infrastrutture (elemento di una politica del territorio) possa trovare giovamento anche attraverso uno strumento che è stato introdotto in Francia e che sarebbe utile introdurre anche in Italia. Ogni anno, oltre la normale presentazione al Parlamento del bilancio dello Stato, bisognerebbe presentare un bilancio regionalizzato per evitare che il denaro pubblico sia speso in maniera disorganica e ingiusta, come abbiamo troppe volte lamentato.

È evidente che una politica di intervento postula un collegamento tra la programmazione nazionale e quella regionale. Per la seconda non ho che da richiamarmi alle parole usate dall'onorevole La Malfa nella sua nota aggiuntiva, dove, nella programmazione regionale, egli individuò « il modo di fare emergere le potenzialità di sviluppo delle singole regioni ».

È evidente che sarebbe velleitario e profondamente erroneo voler costituire una sorta di contrapposizione della programmazione regionale nei confronti di quella nazionale, o immaginare che l'articolazione regionale non solamente dell'economia ma delle stesse strutture dello Stato possa in qualche modo, forma e misura significare una forma nuova di democrazia destinata a condurre a un depotenziamento dei poteri dell'esecutivo.

Questa mattina l'onorevole Guidi ha in un certo senso contrapposto il problema del potenziamento dell'esecutivo, da lui indicato indiscriminatamente come un male da evitare, alla necessità di arrivare a una organizzazione non solamente economica ma anche politica dello Stato attraverso l'istituzione delle regioni.

Noi, regionalisti da vecchia data, siamo tuttavia convinti che in Italia, come d'altra parte in tutti i paesi del mondo ad economia

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

svilupata, non si possa non vedere come proprio la necessità di un intervento sempre più penetrante diretto ed indiretto dello Stato nell'economia, proprio i tempi e le esigenze della programmazione, comportino non un depotenziamento ma al contrario un rafforzamento dell'esecutivo.

È evidente che il problema del rafforzamento dell'esecutivo comporta, nello stesso momento in cui si pone, il problema del rafforzamento del controllo democratico da parte del Parlamento.

Ma non voglio entrare in questa discussione nel merito di specifici problemi istituzionali. Vi ho solamente accennato proprio per cercare di far emergere la nostra linea: una linea che accetta con la programmazione regionale l'istituzione delle regioni, una linea peraltro che postula un potenziamento dell'esecutivo nella sua strumentazione, nell'efficacia del suo intervento e conseguentemente del suo potere.

Tornando più direttamente all'Umbria, mi soffermerò sui due massimi argomenti che possono essere trattati a questo riguardo: sui problemi dell'agricoltura e su quelli dell'industria.

Quanto all'agricoltura credo che sia da assumere per vero quanto viene sostenuto da tecnici ed esperti del settore, e cioè che con ogni probabilità la parte agricola d'Italia che dovrà sopportare con maggiore incidenza le conseguenze negative dell'entrata in atto del mercato agricolo comune è rappresentata dall'Italia centrale.

Sappiamo che nell'ambito stesso del mercato comune sono previsti istituti e finanziamenti proprio per andare incontro alle necessità della riconversione nel momento in cui si passa da una agricoltura nazionale protetta a una agricoltura inserita in un'area più vasta, quella comunitaria.

Sappiamo che esiste uno strumento creato appunto per intervenire in tale campo, e cioè il Fondo europeo di orientamento e garanzia, che fino a questo momento ha operato in modo squilibrato, attuando sostanzialmente solo una politica di difesa dei prezzi che non si è dimostrata tale tuttavia da mettere la nostra agricoltura, la più debole del M.E.C., in condizione di ottenere non dico i massimi benefici ma almeno equi vantaggi se confrontati con quelli conseguiti da agricolture più forti della nostra, come ad esempio quella francese.

Esiste in questo fondo una parte riservata all'orientamento, ma l'intervento su questa parte del fondo è soltanto in fase di avvio. Inoltre sappiamo che nella determina-

zione delle forme di intervento viene data la precedenza assoluta ai cosiddetti « programmi comunitari ».

È d'altra parte noto che nell'ambito comunitario si sta elaborando una politica regionale, ed i responsabili della politica agricola comune sono i primi a sostenere che non è possibile risolvere i problemi di riconversione dell'agricoltura che si pongono nelle zone colpite con effetti negativi dall'onda dell'integrazione agricola comune se contestualmente non si attuano interventi più ampi e globali: appunto attraverso una politica regionale.

Anticipando ora una conclusione concreta, ritengo che se è vero che l'agricoltura dell'Italia centrale dovrà sopportare, come dicevo, le conseguenze negative della politica comunitaria, ne consegue che occorrerà accentuare le forme di intervento per la riconversione, al fine di evitare che la regione resti emarginata rispetto al mercato agricolo comune. Ora la regione umbra potrebbe assumere il ruolo di regione-pilota, nella quale realizzare un programma comunitario assistito dai finanziamenti del Fondo europeo di orientamento e garanzia, nel quadro di una programmazione regionale comunitaria, in modo che tale programmazione esca dalle astrazioni e dagli studi e possa verificarsi in una concreta realtà economica e sociale.

Comunque l'agricoltura dell'Italia centrale subirà presumibilmente le conseguenze negative del processo di integrazione europea. Di qui la necessità di particolari interventi per poter limitare tali effetti. E tutta l'agricoltura italiana, del resto, che deve adattarsi a questo mercato più ampio: donde la politica di concentrazione della spesa pubblica che già è stata anticipata attraverso la votazione da parte del Parlamento di alcune leggi proposte dal Governo e nell'impostazione dello stesso programma di sviluppo economico presentato dal ministro Pieraccini. Si tratta cioè di realizzare massicci interventi nei settori dell'irrigazione e delle produzioni orticola, frutticola e zootecnica.

Circa l'irrigazione, vorrei da parte del Governo qualche affidamento. Occorre intervenire anche nelle zone in cui esistono vasti programmi di irrigazione non ancora realizzati neppure per le opere di invaso, come è appunto il caso dell'Umbria e della parte della Toscana (mi riferisco alle province di Arezzo e di Siena) interessata ai programmi dell'ente val di Chiana. Anche per queste zone, per le quali è dimostrata la economicità dell'intervento pubblico per il finan-

ziamento di programmi di irrigazione, deve essere prevista l'erogazione del finanziamento necessario affinché questi programmi possano passare dal progetto alla realizzazione.

Quanto alla concentrazione degli interventi in direzione di determinate produzioni, vorrei richiamare l'attenzione del Governo sul fatto che vi sono produzioni considerate marginali nel quadro generale dell'economia nazionale ma che tuttavia hanno una notevole importanza perché concentrate in talune regioni. Il tabacco, ad esempio, concorre con appena l'1,50 per cento circa al totale della produzione agricola lorda vendibile nazionale, ma è pur vero che tale produzione rappresenta in Umbria (e non soltanto in essa) una quota percentuale assai più rilevante. Si noti ancora che si tratta di una fra le produzioni che si trovano favorite proprio nel quadro del M.E.C.

È inoltre necessario che il Governo dia la sua comprensione e il suo appoggio per la scoperta, o meglio per la riscoperta, della vocazione viticola della regione umbra che per molti anni è stata contestata e che invece, a giudizio della generalità dei tecnici e degli studiosi, ha in Umbria ampie possibilità di successo e trova anch'essa una particolare regolamentazione nel quadro del mercato agricolo comune.

Desidero soprattutto soffermarmi, proprio per stare al tema che ci è stato assegnato dal programma Pieraccini, sul problema della zootecnia. In detto piano si afferma che, per quanto riguarda l'agricoltura, gli investimenti dovranno essere orientati in modo particolare nell'Italia centrale per sviluppare la zootecnia.

Il problema indubbiamente esiste. Esiste nell'ambito del M.E.C. per la situazione di saldo passivo della produzione zootecnica comunitaria rispetto al consumo; esiste nel quadro italiano ed esiste nel quadro dell'Italia centrale e della regione umbra, per le quali sono individuate possibilità di ampio sviluppo della produzione di carne e di latte. Ma la identificazione di una politica di intervento per risolvere questo problema, a mio modesto avviso, è ancora lungi dall'essere definita con efficacia.

Come ella probabilmente sa, onorevole ministro, la provincia di Perugia è stata assunta dal Ministero dell'agricoltura come una delle tre province « pilota » per preordinare una politica organica di interventi nella zootecnia. Ebbene, non per fare una critica indiscriminata ma per constatare realisticamente la situazione, è necessario riconoscere

che, fino a questo momento, tale politica di intervento straordinario non è riuscita. In proposito vi sono dati sconcertanti. Se è vero che noi dobbiamo avere soprattutto un incremento del patrimonio zootecnico è parimenti vero che negli ultimi due anni (nonostante l'entrata in azione delle provvidenze per le province-pilota) il patrimonio zootecnico della regione è diminuito. Aggiungo che noi dobbiamo elaborare una politica zootecnica per tutto il paese, direi una via italiana alla zootecnica, ma è pur vero che ci mancano le informazioni di base per realizzare ciò. Oggi, non soltanto in Umbria, ma in tutta l'Italia, non si sa con esattezza quale sia il patrimonio di bestiame esistente; si va per stime, per supposizioni. Fino a quando esisteva l'imposta sul bestiame sostanzialmente si sapeva quale era la consistenza del nostro patrimonio zootecnico; scomparsa questa imposta si procede induttivamente. Si dice, conseguentemente, che in Umbria, il patrimonio zootecnico rappresenta il 51 per cento della produzione lorda. Non vorrei dire che questi sono numeri a lotto, ma certamente sono cifre che possono essere revocate in dubbio nella loro attendibilità. Per una zona che deve essere prevalentemente zootecnica e su questo piano si deve scontrare con le altre agricolture in termini competitivi, non dimentichiamoci a questo riguardo che l'agricoltura degli altri quattro paesi, nella media della produzione lorda vendibile, ha, per quanto riguarda il settore zootecnico, una percentuale superiore al 65 per cento. Se quindi è pur vero che noi come media, rispetto a quella nazionale, siamo più alti, è parimenti vero che restiamo bassi rispetto a quelle che sono le necessità.

Se noi restiamo in attesa di indicazioni precise per risolvere il nostro problema dello sviluppo zootecnico e, nello stesso tempo, se si vuole prolungare questa esperienza, per potere esercitare effettivamente un'azione di pilotaggio nei confronti della zootecnia nazionale, fatto che fino a questo momento non è stato possibile, è altrettanto vero che lo sviluppo zootecnico della regione solleva in modo abbastanza evidente il problema di alcune strozzature che lo impediscono.

A mio avviso, la strozzatura maggiore che lo impedisce è determinata dalla struttura fondiaria. In Umbria, ci troviamo di fronte ad una situazione di estrema polverizzazione per quanto riguarda l'impresa familiare contadina: circa l'80 per cento dei coltivatori diretti della regione hanno proprietà che non arrivano a cinque ettari di terra; e ci trovia-

mo di fronte ad una accentuata frammentazione della proprietà mezzadrile che pur rappresenta ancora il 75 per cento della superficie seminativa della regione.

È evidente quindi come nell'un caso (quello della polverizzazione) ed anche nell'altro (quello della frammentazione) non sia immaginabile poter passare nel primo caso da un'economia di autoconsumo, nel secondo caso da una coltura prevalentemente promiscua, ad un intenso sviluppo zootecnico, se i problemi del riordinamento fondiario in qualche modo non trovano la loro soluzione.

Ora, al riguardo, desidero osservare che vi sono certamente anche problemi che investono direttamente la struttura contrattuale prevalente della regione, cioè la struttura mezzadrile; proprio perché, al di là di qualsiasi considerazione ideologica o sociale, è proprio sul piano degli obiettivi di riconversione colturale che vogliamo perseguire, che questa struttura si dimostra inidonea a raggiungere il fine. D'altra parte, i dati che sono stati, sia pure parzialmente, richiamati questa mattina, stanno a dimostrare come in una situazione di accentuato esodo dalle campagne, la struttura mezzadrile finisca per ricevere un colpo mortale per due ragioni: perché vi è stata, in questi anni, in linea assoluta, una diminuzione nei nuclei mezzadrili; e — cosa forse ancora più importante — perché vi è stata una riduzione eccezionale, come è noto, nel numero di unità per ogni nucleo mezzadrile. Cosicché la mezzadria, nata appunto per la coltura promiscua e conseguentemente per una coltura che richiedeva un notevole carico di manodopera, si è venuta a trovare con un nucleo mezzadrile impoverito di braccia e quindi nella sostanziale impossibilità di proseguire la coltura tradizionale.

D'altra parte abbiamo visto come la tradizionale coltura promiscua non possa più reggere, in prospettiva, al mercato comune, e sia conseguentemente destinata, anche per questa ragione, ad essere riconvertita. Se anche la volessimo far sopravvivere, per delle ragioni naturali sarebbe destinata ad estinguersi; naturali sul piano interno in una situazione di economia che tira, naturali in una situazione di mercato esterno, cioè di competizione con le agricolture degli altri quattro paesi. Ed anche se noi dovessimo pensare — e certamente non augurarci — che possa, nel futuro, arrestarsi l'esodo, nel senso che non si dovessero creare nuovi sbocchi nei settori extragricoli, in particolare nel settore industriale, anche se noi dovessimo im-

maginarci il permanere della disoccupazione, o eventualmente anche l'accentuarsi, per delle ragioni di sviluppo tecnologico, della disoccupazione, in questo caso — una volta cioè che si rafforzasse la cristallizzazione delle forze di lavoro sulla terra, che è stata una delle conseguenze che in Umbria abbiamo potuto constatare quale effetto della congiuntura — egualmente gli effetti negativi a breve termine opererebbero nell'economia di una regione prevalentemente agricola, quale conseguenza appunto dell'entrata in funzione del mercato agricolo comune, essendo la struttura agricola prevalente a tutt'oggi nella regione incapace di reggere il passo con la concorrenza delle agricolture di paesi più progrediti del nostro.

Rispetto a questo problema, che è fondamentale, noi, non in questi ultimi tempi, ma nella valutazione degli ultimi venti anni, dobbiamo constatare una situazione di sostanziale stasi del mercato delle terre. Noi ci auguriamo che le leggi che sono state varate dal Parlamento (mi riferisco in particolare ai mutui quarantennali all'1 per cento) possano concorrere a modificare questa situazione. È evidente che il problema, per altro, non è solamente quello di incentivare la domanda; il problema è anche quello di provocare, per quanto è possibile, l'offerta, ove questa abbia difficoltà a manifestarsi. Ecco un grave problema sul quale sarà necessario, anche attraverso la collaborazione degli enti di sviluppo (e per quanto ci riguarda, dell'ente di sviluppo per l'Umbria) verificare costantemente l'efficacia delle leggi approvate di recente dal Parlamento, per potere far sì che il problema del riordino fondiario della regione venga effettivamente risolto, dal momento che, a nostro giudizio, esso è una condizione fondamentale e indispensabile per la ripresa, lo sviluppo, il potenziamento, l'ammmodernamento dell'agricoltura della nostra regione.

Desidero svolgere una seconda serie di considerazioni sul problema dell'industria, cominciando con una osservazione preliminare. Che si marci tendenzialmente sulla via di una razionalizzazione e di una concentrazione dell'apparato industriale italiano, è un fatto che nessuno può negare e direi anche che nessuno deve contrastare, perché si deve combattere quella sorte di mitologia del piccolo che pure ha radici così profonde; sarebbe, in definitiva, volersi ripiegare in una situazione di economia autarchica o protezionistica incapace di affrontare appunto il mercato aperto, per far salvi alcuni pregiudizi economici e sociali.

Però è chiaro che questa razionalizzazione e questa concentrazione creano dei problemi nuovi, fra l'altro, problemi di occupazione e rispetto alla politica di riequilibrio territoriale; tale indirizzo non può procedere, cioè, senza che, congiuntamente e in un modo incisivo, proceda una politica che garantisca i livelli di occupazione previsti dal piano, i nuovi posti di lavoro nel settore industriale previsti dal piano, che garantisca i riequilibri territoriali previsti dal piano. Vorrei affermare, inoltre, la necessità che questa politica di razionalizzazione e di concentrazione proceda non solamente per quanto riguarda la mano privata ma anche per quanto riguarda la mano pubblica. E mi riferisco specificatamente alle aziende a partecipazione statale. Con il valore che un simbolo può avere, vorrei trarre proprio dalla realtà, dal microcosmo della regione, un simbolo che, secondo la mia modesta opinione, può essere allarmante: da un lato noi assistiamo al processo di fusione della Edison con la Montecatini (che ha anche delle conseguenze nell'ambito della regione poiché in essa opera un'industria importante della Montecatini, la Polymer, per la quale noi preghiamo il Governo di assicurarci che nel quadro dell'operazione di fusione vengano garantiti e incrementati i livelli di occupazione); constatiamo, cioè, che la mano privata, per quanto specificamente riguarda il reimpiego degli indennizzi dovuti quale conseguenza della nazionalizzazione dell'energia elettrica, interviene — oggi la Edison, e, prima, la S.A.D.E. — in modo massiccio, in uno dei settori più avanzati, di avanguardia del nostro apparato industriale, nel settore chimico. Per contro, il problema del reinvestimento degli indennizzi dovuti alle aziende elettriche a partecipazione statale è avvenuto fin qui con diversi criteri; e nel caso specifico della nostra realtà regionale, come dirò, seguendo solo dei criteri di intervento verticale, che non hanno a che fare con i problemi dei livelli di occupazione, ma che neppure hanno a che fare con la razionalizzazione del complesso industriale della «Terni». È avvenuto nel settore dei telefoni, è avvenuto per la creazione della circonvallazione nella città di Napoli, potrebbe avvenire, se questi fondi in ipotesi venissero utilizzati a questo fine, per la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Fiumicino: non dico fuori di settori di avanguardia ma fuori anche del settore industriale. E talvolta, come dicevo, e come è stato il caso della «Terni», fuori da un processo di potenziamento e di razionalizzazione dell'apparato industriale.

Infatti, che cosa constatiamo a proposito della «Terni»? Constatiamo che il processo di nazionalizzazione ha provocato, per consentire alla «Finsider» di incamerare gli indennizzi dovuti dall'«Enel» alla «Terni», da un lato la fusione della «Terni» nella «Finsider» e quindi la costituzione della «Terni»-siderurgica, la quale certamente per il mancato incameramento degli indennizzi «Enel» verrà a trovarsi in una situazione, obiettivamente, di maggiore difficoltà per quanto riguarda il costo dei propri finanziamenti, cioè di sostanziale indebolimento; e ha condotto, altresì, alla costituzione di una «Terni»-chimica oggi nella «Finsider», con una soluzione, a mio avviso, non rassicurante, soprattutto perché la «Finsider» non ha programmi chimici, non avendo settori chimici, ma ha solamente la «Terni»-chimica, che eredita, si potrebbe dire, quale peso passivo per altro assai lieve rispetto al largo attivo rappresentato dall'incameramento degli indennizzi «Enel». Che senso ha, in altre parole, che la «Terni»-chimica faccia capo alla «Finsider», e questo fatto non è in contrasto evidente con il processo di razionalizzazione e di concentrazione in atto nel settore chimico e di cui l'operazione «Montedison» è la più vistosa espressione? Perché ciò che vale per l'industria chimica privata (necessità di reggere la concorrenza dei giganti industriali, accresciuta competitività in mercati sempre più aperti) non deve valere per l'industria a partecipazione statale?

Perché per risolvere solamente un problema contingente — la necessità di finanziamenti in cui è venuta a trovarsi la «Finsider» — si mette in piedi una operazione che in prospettiva lascia aperti molti e gravi problemi? Era proprio impossibile operare quanto meno con maggiore completezza e razionalità?

Su tutta questa materia mi sia consentito di esprimere una parola di rammarico e di disappunto per il fatto che al momento in cui si consumava un'operazione così importante per la regione, cioè la fusione della «Terni» con la «Finsider», il ministro delle partecipazioni statali non abbia risposto ad una mia interrogazione che quanto meno avrebbe valso, nel caso che egli avesse risposto, a delineare quelle che erano le idee costruttive del Ministero delle partecipazioni statali di fronte alla situazione incontestabilmente nuova che si è venuta a creare per il massimo complesso industriale operante in Umbria.

Ma come sviluppare l'industria al fine di fare una politica di riequilibrio del territorio?

Ella sa, signor ministro, che questa seconda zona di depressione dell'Italia centrale è stata individuata per la prima volta nel rapporto Saraceno, con maggiore completezza nel programma Giolitti e poi nel suo piano quinquennale. Ella sa che, sia pure in termini ancora generici, sono state date indicazioni positive per poter arrivare a una soluzione, per individuare cioè incentivi propri che servissero a favorire lo sviluppo industriale di questa seconda vasta zona di depressione del nostro paese. Il primo di questi fu individuato dal professor Saraceno proprio con specifico riferimento all'Umbria, quando egli avanzò l'ipotesi che potessero essere estese ai nuclei industriali della regione umbra le stesse provvidenze previste per quelli del Mezzogiorno. La seconda proposta concreta fu avanzata dall'onorevole Giolitti nel capitolo sulla politica per il territorio, in cui egli pose ugualmente la necessità di arrivare a una analogia di trattamento negli incentivi e nel credito fra questa zona depressa dell'Italia centrale e il Mezzogiorno. D'altra parte a me sembra evidente che, se il Governo e quindi la maggioranza parlamentare hanno dato vita con la legge di rilancio dell'intervento nel Mezzogiorno a una politica di concentrazione degli incentivi e degli interventi per lo sviluppo industriale in quelle regioni, contro una politica di interventi indiscriminati e dispersivi, non possa, nel momento in cui si individua non una zona marginale, ma una vasta zona di depressione come l'Italia centrale, che essere seguito analogo indirizzo.

Per lo stesso problema della finanziaria di sviluppo per l'Italia centrale, che è una rivendicazione vivamente sostenuta da forze politiche e sindacali e nell'ambito degli organi del piano regionale, e non solamente in Umbria, ma anche nelle altre zone depresse dell'Italia centrale, credo che non si possa fare un trattamento diverso — mi si scusi questa espressione mercantile — da quello fatto per il Mezzogiorno. Il problema della finanziaria è vivamente sentito, ma non esaurisce tutto quanto occorre fare per favorire lo sviluppo industriale, specie delle piccole e delle medie industrie esistenti nella regione. Non vorrei che si facesse della confusione in proposito. Da un lato la finanziaria, a mio avviso, è soprattutto importante per promuovere nuove iniziative industriali; dall'altro, procedere — qui le scelte sono evidentemente di carattere nazionale — alla messa a punto di indirizzi idonei nel settore del credito industriale e degli sgravi fiscali per gli ampliamenti, gli ammodernamenti e per le nuove iniziative.

Si dovrà procedere, per quanto ci riguarda in modo immediato, al potenziamento del medio credito regionale umbro. E a questo proposito avanzo una richiesta specifica: l'aumento del fondo di dotazione del medio credito per quanto riguarda la quota di partecipazione dello Stato. Dovranno anche essere previsti per le piccole e medie industrie operanti nella regione, e più in generale nell'area depressa dell'Italia centrale, appositi organismi che possano prestare ad esse la necessaria assistenza tecnica anche ai fini della formazione dei quadri intermedi e della mano d'opera specializzata come della effettuazione di studi di mercato che le aiutino a nascere e ad operare.

Desidero ritornare in ultimo sull'argomento della società « Terni ». Nel 1960, nel corso della discussione svoltasi in quest'aula ancora una volta sull'Umbria, osservai che la « Terni » era venuta meno ad una funzione propulsiva nei confronti dell'economia generale della regione e più in generale dell'Italia centrale. Era stata un po' un fungo cresciuto nella regione. E feci un'analogia, evidentemente da prendere, come tutte le analogie, e con le riserve del caso, rispetto all'azione propulsiva che invece era stata esercitata dalla *Tennessee Valley Authority*, che pur non è altro ormai che un ricordo storico e non certamente l'ultimo grido nel campo della politica di intervento dello Stato nell'economia.

Sulla questione del ridimensionamento (perché di questo si tratta) della « Terni », sulla stessa soluzione adottata per il problema degli indennizzi dovuti dall'« Enel » alla « Terni », molti hanno frainteso il nostro punto di vista. Si è compiuto cioè lo stesso errore che a suo tempo, a mio parere, fu commesso quando la variante umbro-sabina dell'« autostrada del sole » venne intesa come una generica rivendicazione campanilistica. Se oggi noi tiriamo le somme anche in sede tecnica ed in sede di stanziamenti necessari comunque per risolvere il problema della rottura dell'isolamento dell'Umbria e della sistemazione idrogeologica del comprensorio della val di Chiana romana, si vedrà con notevole attendibilità, e a mio avviso con assoluta certezza, come la soluzione adottata a suo tempo non sia stata provvida, anzi sia stata sostanzialmente negativa. La cosiddetta soluzione campanilistica, in altri termini, sarebbe costata di meno allo Stato a parità di prestazioni e, in più, avrebbe risolto il problema dell'isolamento dell'Umbria in modo meno costoso.

Così il problema degli indennizzi è stato ridotto ad una rivendicazione di campanile. Non è stato valutato nel modo dovuto, io credo, un fatto estremamente semplice. Non si è trattato nel caso in questione di avanzare una richiesta campanilistica, ma di vedere se, trovandoci in presenza della più forte zona di depressione che caratterizza la struttura del nostro paese dopo il Mezzogiorno, non fosse possibile cogliere l'occasione dell'esistenza di ingenti finanziamenti venuti in disponibilità per le aziende a partecipazione statale per favorire quello sviluppo industriale che è la condizione indispensabile per portare avanti una seria, efficace e concreta politica di rinascita della seconda zona depressa del nostro paese.

Il problema è stato risolto in tutt'altro modo: come sappiamo, questa impostazione non è stata neanche presa in considerazione. La « Finsider » ha risolto i suoi problemi presumibilmente congiunturali, e gli indennizzi dovuti alla « Terni » sono andati ad incrementare il quarto centro siderurgico di Taranto. Ma il problema per noi, indennizzo a parte, resta sempre aperto: è necessario dare un assetto equilibrato a quello che resta della « Terni », cioè alla « Terni »-chimica e al cementificio di Spoleto. Per quest'ultimo, in particolare, occorre tradurre nei fatti un'occasione concreta che abbiamo davanti. Si fanno tanti discorsi sulla ricerca scientifica: ebbene, abbiamo una zona in cui si richiedono interventi aggiuntivi alle partecipazioni statali, abbiamo una situazione nella quale possiamo sperimentare le tante teorie sulla prefabbricazione che fino a questo momento non sono state tradotte in atto, a quanto mi risulta, dalle partecipazioni statali, fatta salva una specifica iniziativa che riguarda strutture di ferro e nel settore del cemento.

Problemi di estremo interesse come quello della ricerca scientifica che in questo modo non solo verrebbe affermata, ma anche concretamente realizzata perché è evidente che in questo caso si tratterebbe di ricerca applicata e soprattutto di sviluppo tecnologico; possibilità di investimenti aggiuntivi, possibilità della individuazione di un settore che fino a questo momento non esiste e che domani, esistendo, potrà servire a risolvere anche quei problemi di occupazione nella zona di Spoleto dove opera questo cementificio, indicati nell'ordine del giorno votato nel 1960 dalla Camera. Vogliamo che venga operato il potenziamento della « Terni »-siderurgica. A questo proposito abbiamo un'altra occasione concreta: la camera di commercio di Terni ha

preso l'iniziativa di affidare alla società Pietro Gennaro uno studio di mercato sulle seconde lavorazioni.

Possiamo dire che esiste comunque, per quanto riguarda specificatamente il problema della « Terni », l'opportunità di arrivare ad un incremento del valore aggiunto per ciò che concerne il laminatoio a caldo: ciò consentirebbe, tra l'altro, alla società di fornire al mercato locale una materia prima che attualmente non esiste e che può essere ragione interessante per lo sviluppo delle seconde lavorazioni. Abbiamo la necessità — e richiamo ancora una volta su questo la sua attenzione, onorevole ministro — di arrivare ad un equilibrio, ad una prospettiva, ad una strategia dei programmi pluriennali per ciò che riguarda il settore della « Terni »-chimica. Non ci interessa il fatto che, attualmente, da un punto di vista congiunturale, sembra che la situazione sia buona; vorremmo solamente che la « Terni »-chimica trovasse finalmente il suo *ubi consistam*, la sua giusta collocazione.

Si tratta di verificare la politica del territorio che è uno degli elementi fondamentali della programmazione nazionale, che è anche un assetto della politica del territorio; un problema che per ragione di tempo non poteva essere definito nel momento in cui il programma è nato e che oggi invece può essere reso più penetrante è quello di una verifica generale della politica delle partecipazioni statali, affinché il processo di razionalizzazione e di concentrazione dell'apparato produttivo, in se stesso non contestabile, che riguarda il settore pubblico come quello privato, il settore industriale come quello agricolo, possa essere portato avanti, senza però farci arrivare a constatare che esso non è stato in grado di risolvere tuttavia i tre obiettivi fondamentali che sono stati consacrati nel piano quinquennale: cioè la creazione di una situazione di piena occupazione, la correzione degli squilibri del territorio del nostro paese. Questi problemi, in carenza di altri interventi, sono rimasti in piedi, ad ostacolare lo sviluppo civile del paese, malgrado la programmazione nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maschiella. Ne ha facoltà.

MASCHIELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, come hanno ricordato gli oratori che mi hanno preceduto, è questo il secondo dibattito che il Parlamento svolge per discutere sulla situazione

umbra. Il primo avvenne sei anni orsono, nel febbraio del 1960, e si concluse, così come è stato ampiamente menzionato, con l'unanime approvazione di un ordine del giorno articolato in dieci punti, che dovevano costituire altrettanti impegni programmatici. L'ordine del giorno conteneva, voglio dire, dieci gruppi di proposte e di impegni per l'attività governativa. Essi però tendevano ad un obiettivo unico: a risolvere cioè il grave problema della crisi della regione umbra e più specificatamente a tentare di fermare il processo di deterioramento della situazione economica e sociale dell'Umbria, a mettere in moto un meccanismo di intervento e di riforme capaci di provocare una inversione della tendenza recessiva, che si andava sviluppando da anni nella nostra regione, per dare finalmente l'avvio alla rinascita regionale. Anzi, l'ordine del giorno, prima di scendere alla specificazione dei dieci punti, conteneva una premessa in cui si affermava la volontà governativa di procedere alla formulazione, alla redazione di un piano di sviluppo economico regionale. Per questo, mentre ascoltavo gli interventi dei colleghi che hanno parlato su questi argomenti, si radicava in me la convinzione che occorre trovare un punto centrale che ci permetta di capire bene quello che è avvenuto in questi anni nella nostra regione. Infatti, è vero che è importante verificare punto per punto gli adempimenti governativi in relazione ai dieci punti dell'ordine del giorno; è importante verificare la quantità di denaro spesa, il numero di miliardi investiti per singole voci (in questa attività di valutazione e di stima degli interventi potremmo trovarci d'accordo o in disaccordo: alcuni potrebbero dire che è stato fatto molto, altri poco, altri nulla); ma tutto ciò, a mio avviso, non ci spiega le ragioni ultime di quanto avvenuto. Una siffatta verifica può avere al massimo un valore di denuncia, ed è proprio per questo che il compagno Guidi non ha insistito su questa denuncia, né vi insisterò io particolarmente, poiché la denuncia, pur avendo un indubbio valore, non è tuttavia decisiva nella soluzione dei problemi. Farò invece uno sforzo per individuare il punto su cui secondo noi bisogna concentrare la nostra attenzione. A mio avviso il dato a cui dobbiamo dare la massima importanza, tutti, è un dato oggettivo che quanto vale per me comunista, tanto può valere per il « missino », per il democristiano o per il rappresentante di un qualsiasi altro partito. Il dato è questo: che oggi l'Umbria, a sei anni di distanza dall'approvazione di quell'ordine del giorno,

e per l'occupazione, e per il reddito, e per gli investimenti, e per la produzione agricola e industriale, e per la situazione agricola e per quella industriale non solo non ha iniziato un processo di inversione della tendenza recessiva, ma anzi per molti aspetti l'ha vista aggravarsi. Questo è un dato obiettivo, di fatto, che può essere testimoniato dai dati « Istat », dai dati delle camere di commercio, dalle varie rilevazioni che in tutti questi anni sono state fatte; da quelle, che non sono certo le più drammatiche, relative alla continua diminuzione della manodopera o della popolazione in generale, alle altre, ben più indicative, che testimoniano la diminuzione della produzione zootecnica e l'allargamento della distanza in termini assoluti tra reddito nazionale *pro capite* e reddito *pro capite* locale. Sotto tutti i punti di vista ci troviamo di fronte a questa situazione. Partendo allora da questo, che è un dato obiettivo, approfondiamo il discorso su questo punto. Perché? Perché alla luce di questo dato, se anche qualcuno volesse sostenere che nel corso di questi anni in Umbria sono stati spesi molti miliardi, dovrebbe rendersi conto che in tal caso questi miliardi sono stati spesi male. Perché i miliardi devono essere spesi, sì, ma alla fine questa spesa deve dare un risultato. Se invece si spendono molti miliardi e non si ha alcun risultato, allora, oltre al danno di non aver conseguito risultati positivi, si ha anche il danno di avere speso dei denari che avrebbero potuto essere utilizzati meglio. Per tale motivo dicevo che il punto essenziale è questo anche per chi sostiene che in questi anni in Umbria si è fatto molto, o nel campo della viabilità, o in quello dell'educazione, o negli investimenti in genere, ecc.

Ecco perché, secondo me, il problema non è tanto quello di esaminare la situazione umbra per quanto riguarda gli interventi governativi sotto l'aspetto quantitativo, che pure ha il suo peso ed il suo valore — ed io non lo sottovaluto — quanto soprattutto quello di esaminare la situazione umbra sotto l'aspetto qualitativo degli interventi e domandarsi perché, se vi sono stati gli interventi (ed indiscutibilmente in molti settori vi sono stati; io so bene dei miliardi che sono stati spesi nei lavori pubblici e in agricoltura) non hanno provocato gli effetti sperati, perché non si è riusciti a fermare la tendenza recessiva, a mettere in moto un meccanismo di inversione della tendenza e a dare inizio alla rinascita regionale.

A questo punto potremmo scendere più in dettaglio. È indiscutibile, per esempio, che

nella industria a partecipazione statale è stato speso un grande numero di miliardi, si è largamente superata la cifra dei 100 e più miliardi previsti sei anni fa. Eppure, se noi dovessimo domandarci se l'industria a partecipazione statale abbia cambiato in Umbria qualitativamente il suo tipo di intervento, dovremmo rispondere di no, dovremmo, cioè, dire che si è avuto un processo di razionalizzazione della produzione, ma l'industria a partecipazione statale ancora non ha nemmeno iniziato il processo della promozione industriale. Allora bisogna porsi una domanda: in zone depresse come la regione umbra, l'industria a partecipazione statale può limitarsi solo a perfezionare il suo impianto? E una volta che ha perfezionato il suo impianto può dire di avere risolto tutti i suoi problemi?

Seconda osservazione: nel corso del dibattito del 1960 si insisté molto sulla produzione energetica. Perché questa insistenza? Per due motivi. Prima di tutto perché gli umbri stavano conducendo una battaglia contro certe società che intendevano impossessarsi di tutta l'acqua disponibile, senza tener conto degli usi diversi che bisogna fare delle risorse idriche: usi di carattere industriale, ma anche usi idropotabili, usi igienici e usi agricoli, secondo una distribuzione razionale di questo patrimonio. La S.R.E. aveva presentato un progetto mostruoso con cui, attraverso la creazione di dodici grossi bacini, allagava le migliori terre della regione, distruggeva strade e impianti e metteva in pericolo intere città come Todi. Quindi, la battaglia che allora conducemmo aveva anche questo aspetto, ma aveva soprattutto un altro aspetto: noi eravamo infatti convinti che la creazione di risorse energetiche nella nostra regione sarebbe stata uno dei punti di partenza più determinanti per l'avvio della nostra ripresa industriale. Ed in questo senso il ministro Colombo ci diede assicurazioni, dicendo: una regione che ha una così grossa ricchezza di produzione energetica, che ha già una grossa quantità di manodopera disponibile, che ha materie prime come ferro, acciaio, prodotti chimici e risorse energetiche, ha tutte le premesse per uno sviluppo industriale. Sennonché, che cosa si è verificato? Si è proceduto alla costruzione di alcune centrali (quella di Corbara-Baschi, idroelettrica, quella di Pietrafitta, termoelettrica, ed è in corso la costruzione di quella del Bastardo, sempre termoelettrica), ma contemporaneamente si verifica quello che noi temevamo: si è provveduto all'utilizzazione di questa ricchezza umbra, ma di essa non beneficia la nostra re-

gione. Anche in questo caso accade a noi quello che accade al bove virgiliano: che lavora, sì, ma non per sé trascina l'aratro. Così si produce sì ricchezza in Umbria, si produce sì energia elettrica con i macchinari più moderni e razionali e quindi con pochissima occupazione di manodopera (e questo è giusto e nulla abbiamo da obiettare), ma tutta l'energia elettrica che viene prodotta in Umbria viene incanalata e portata via, immessa su grandi canali nazionali, non servendo così nemmeno parzialmente come punto di partenza per il rilancio della nostra produzione industriale.

Indiscutibilmente si è speso anche per l'industria privata. Sappiamo che l'I.M.I. ha dato dei fondi, che il medio credito ha dato dei fondi, però quando andiamo ad analizzare come sono stati distribuiti questi fondi vengono fuori i guai, sia per quanto attiene alla qualificazione delle ditte sia anche perché molte volte non si è tenuto conto della qualità del settore e del coordinamento dell'intervento per i settori veramente capaci di promuovere lo sviluppo economico dei vari comprensori della regione.

Ci si è preoccupati cioè della quantità del denaro da dare senza preoccuparsi della sua capacità di promozione; ci si è preoccupati di tenere in vita questa o quella industria, ma non è stato mutato il dato fondamentale che caratterizza la produzione industriale della nostra zona, cioè non è stata intaccata la struttura bipolare che si basa sulle industrie produttrici di materie prime o di prodotti di base a Terni; e sulle industrie di trasformazione, di produzione di beni di consumo, cioè sull'industria leggera a Perugia. Questa struttura non è stata estesa con la creazione di una più ampia intelaiatura industriale.

Si intenda bene: noi non pretendevamo un miracolo, chiedevamo che la piccola e leggera intelaiatura industriale della nostra regione venisse rafforzata e che quindi si desse la possibilità della creazione di consorzi fra piccole e medie attività artigianali per trasformarle in piccole e medie industrie; si creasse una rete di piccole e medie industrie, spazialmente ben collocate, coordinate in aree industriali ed in comprensori in modo da fornire all'intero territorio regionale un motivo di vita e la base per un ulteriore rilancio industriale. Ecco: i soldi sono stati spesi, ma un salto qualitativo nella industria della nostra regione non c'è stato, per cui noi risentiamo profondamente gli effetti del cattivo metodo seguito.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

Vi è stata perfino una legge speciale per Assisi che, alla luce della situazione odierna, si è rivelata un guaio. Guai a coloro che vi hanno creduto! Conosco industriali che si rammaricano amaramente di aver dato retta a noi, non tanto a noi comunisti voglio dire, ma globalmente a noi esponenti della regione, quando li invitavamo a prendere atto dell'esistenza di questa legge speciale, a trasferirsi ad Assisi e ad insediarsi attività industriali. È incredibile la leggerezza con cui si è mosso il Governo! Incredibile la leggerezza, che rasenta l'inganno, con cui si promette un certo tipo di esenzioni fiscali, benefici, incentivi; e quanti vi credono e si caricano di debiti, contraggono mutui con istituti bancari, s'imbarcano in attività rischiose! Ma dopo due o tre anni, nonostante le circolari ministeriali che riaffermavano queste esenzioni, ecco il ministro Tremelloni che con una sua circolare dice: no, di queste esenzioni non se ne parla più, mettendo così in mezzo alla strada questa gente e buttando per aria i bilanci di quelle attività che si erano basate sulle promesse esenzioni. Possono aver fatto male, ed io infatti sono l'ultimo a dare ragione a chi ha basato il lancio di attività industriali esclusivamente sulla speranza dell'incentivo e delle promesse facilitazioni. Ma il giorno che il Governo ha permesso a questa gente di impiantare queste attività industriali, non può poi scherzarci sopra; non può mandare allo sbaraglio imprenditori e maestranze! Si è fatto invece questo, per cui una ventina di piccole e medie industrie sorte nel comune di Assisi sono in crisi. C'era la crisi prima e quindi questa crisi si è aggravata, con il danno e lo scorno di coloro che avevano rischiato.

Sono stati spesi miliardi, molti miliardi, in agricoltura. Come ricorderete, s'incominciò a spendere miliardi con la creazione dei laghetti collinari, circa 500, e poi se ne spesero altri per l'una o l'altra iniziativa, sempre a spizzico, a pezzi e a bocconi, sempre puntando sulla quantità, fra l'altro. E questi laghetti collinari si facevano dappertutto, sicché se ne sono fatti sulla montagna di Gubbio, sulla montagna di Norcia, in zone in cui nulla v'era da irrigare perché sotto vi erano brughiere, petraie, ecc. Ma si facevano pur di fare, pur di buttare là quantitativamente qualcosa. L'ultimo esperimento, con la spesa di un miliardo e mezzo, doveva creare in Umbria un'esperienza-pilota nel settore zootecnico. Ebbene, dobbiamo dire che si è speso un miliardo e mezzo per creare questa esperienza-pilota e si è prodotto meno bestia-

me. Badate, non voglio che mi riteniate così ingenuo da voler mettere in relazione questa maggiore spesa col minor prodotto. Non è questa la correlazione che voglio rilevare: si è prodotto meno perché si è speso di più. No, voglio dire che non basta spendere, che non basta la quantità del denaro, che non basta spendere in questo modo, che cioè effetti qualitativi non si ottengono se non si fanno interventi qualitativi. Non bastano solo gli interventi quantitativi. Ma occorrono riforme che incidano sulle strutture agricole, su quelle produttive, sul mercato. La spesa in agricoltura, cioè deve essere legata a profonde trasformazioni che investano tutto il settore, trasformazioni che noi comunisti abbiamo elencato sino alla noia.

In questo senso quindi direi: se dovessimo continuare a chiedere più miliardi per esperienze-pilota, più miliardi per la « Terni », più miliardi per l'agricoltura, più miliardi per l'industria ma senza cambiare nulla, noi butteremmo i miliardi in un pozzo senza fondo, non cambieremmo nulla, non creeremmo le premesse per la rinascita regionale. Ecco perché, pur dando tutto il valore alla grandezza e all'intensità degli investimenti e degli interventi, che hanno tutto il loro peso (ed a questo proposito dobbiamo insistere sul valore che ha la continuità e regolarità del finanziamento sia per assicurare stabilità alle iniziative sia per impedire che opere iniziate non vengano portate a termine e deperiscano, così come è accaduto per la strada Baschi-Todi per cui è stato speso inutilmente un miliardo), noi siamo portati a dare un eccezionale valore alla qualità dell'intervento stesso ed alla politica generale in cui esso si inquadra.

Noi siamo convinti che non si può mettere il vino nuovo in un otre vecchio, anche se qualcuno dice che le botti vecchie servono a dare un buon sapore di fondo al vino. Ma l'otre è una cosa diversa dalla botte.

Qui si è messo il vino in un otre vecchio, non in una buona botte di rovere. In questa vecchia struttura umbra, squassata dalle crisi degli anni passati, avete messo l'intervento nuovo che sotto molti aspetti ha aggravato gli squilibri e ha reso ancor più precaria la situazione generale.

Chiunque avesse tenuto presente la nostra realtà regionale, chiunque avesse letto certi testi ormai classici come lo Jacini, il Ridolfi (che ha studiato l'agricoltura umbra e toscana), il Faina, padre dell'attuale presidente della Montecatini, il quale fu uno dei primi

(ed era un radicale per quei tempi) a scrivere sulla nostra realtà agricola e sociale, si sarebbe reso conto di come la crisi fosse fortissima già allora, ma non tale da rompere un equilibrio.

Nella nostra regione vi sono bellissime cittadine come, per esempio, Bevagna e Montefalco. Ci si domanda come Montefalco potesse ordinare pitture a Benozzo Gozzoli e al Perugino. Il comune di Montefalco poteva spendere una somma corrispondente a 7-8 milioni di oggi per pagare il Perugino (che era molto avaro e si faceva pagare molto); oggi invece non ha i soldi per corrispondere gli stipendi ai suoi impiegati. Anche a Bevagna si ammira una magnifica chiesa, un magnifico palazzo comunale, e magnifiche pitture. Spello si permetteva di far affrescare dal Pinturicchio la cappella Baglioni per una spesa di parecchi milioni, perché anche il Pinturicchio si faceva pagare molto bene. Ebbene, Spello ha oggi un bilancio fortemente deficitario.

Evidentemente nella società comunale di quei tempi vi era un equilibrio che permetteva a quelle popolazioni di vivere dignitosamente, di prosperare e di dare decoro alle loro città chiamando artisti ad eseguire opere d'arte. Questo equilibrio non esiste più. Lo si è rotto, senza crearne un altro.

I processi si sono svolti con violenza. In genere ci si limita a richiamare per l'Umbria il rapporto più moderno che si è stabilito fra la popolazione agricola e quella industriale. Non è questo il modo più giusto di interpretare le statistiche. La diminuzione della popolazione agricola è dovuta al fatto che il contadino è stato cacciato via dalla terra e nessuno gli ha indicato neppure dove doveva andare. I contadini se ne sono andati perché il reddito era inesistente e perché la situazione civile e sociale non rispondeva più alle conquiste morali e politiche che i contadini avevano fatto. Si è trattato cioè di una ribellione, quindi di una cacciata violenta. Muoiono così le vecchie attività artigianali, che non trovano una loro collocazione, né vi è chi le aiuta a darsi una struttura moderna per affrontare oggi il mercato. Muoiono così violentemente le attività delle piccole e medie industrie in quanto lo Stato non le aiuta a ritrovare un nuovo equilibrio, una nuova, valida collocazione nel sistema produttivo moderno e nelle attuali strutture del mercato. Ecco il problema fondamentale.

In passato si è intervenuti in Umbria, ma per lo più in modo disordinato e sporadico (non parlo poi degli interventi attuati per

creare cricche e camarille), senza creare le premesse di un nuovo assetto.

Si diceva che l'organicità degli interventi avrebbe dovuto essere assicurata dal piano e in questo senso nella nostra regione si creano vaste aspettative, anche in relazione alle dichiarazioni fatte dal ministro Colombo a conclusione del dibattito svoltosi in questa Camera nel febbraio del 1960. Dopo avere sottolineato l'esigenza di programmare tutta l'attività di intervento dello Stato, per evitare che si ripetessero gli interventi disordinati avutisi in passato (e che furono allora lamentati fra l'altro dagli oratori democristiani Baldelli e Franco Malfatti), il ministro così si esprime: « Nasce proprio da questa considerazione l'esigenza di far studiare i piani regionali, proprio per poter analizzare le situazioni delle singole regioni, per poter fare delle previsioni di sviluppo, per poter realizzare questo più specifico intervento dello Stato e questa attività di orientamento delle attività private ». Verso la fine del suo intervento, il ministro aggiungeva: « Desidero però riconfermare l'impegno che anche per l'Umbria, nel quadro di questa attività politica generale, i problemi non verranno più visti isolatamente e soltanto a breve o media scadenza ma solo a lungo termine e nel quadro di questa programmazione di carattere generale ».

Che ne è di queste affermazioni, di queste dichiarazioni, di queste convinzioni che il ministro Colombo esprime allora? Noi sappiamo che in Umbria ci si mise subito al lavoro sulla base delle risultanze di questo dibattito anche perché era comune la convinzione che la regione non dovesse attendere tutto dall'alto, strade e acquedotti, ammodernamenti poderali e impianti industriali, quasi come un regalo del governo. Tutti pensavamo che questi obiettivi potessero essere raggiunti solo attraverso una lotta, al termine di un processo che non avrebbe escluso contrasti e tensioni e al quale la regione avrebbe dovuto partecipare adeguando tutto il suo contesto sociale al tentativo che si stava per compiere.

Già altri oratori, e in particolare gli onorevoli Micheli e Guidi, hanno ricordato quale sia stato il significato del lavoro compiuto in Umbria per l'elaborazione del piano. Si trattò di un serio lavoro politico, di un forte impegno morale e anche di un notevole onere finanziario, al quale parteciparono gli enti locali e le camere di commercio che si accollarono per intero la spesa necessaria (lo Stato non dette neppure una lira), pari a circa 230 milioni, quanti ne occorsero per finan-

ziare le ricerche e gli studi relativi al piano. I nostri comuni, pur così oberati da spese e da impegni, trovarono i fondi indispensabili per la realizzazione dell'iniziativa.

Alla fine riuscimmo a formulare questo piano, sulla base di una metodologia nuova, che dava grande importanza non tanto ai dati econometrici quanto alle indagini dirette, agli studi, alla comprensione dei fenomeni. Le conclusioni cui si pervenne avevano valore appunto per questo più che per le indicazioni quantitative finali, anche perché era estremamente difficile, se non addirittura impossibile, giungere ad una precisazione quantitativa degli interventi in mancanza di un piano nazionale e prendendo per base una sola regione. Quello su cui contammo era la qualità e il tipo degli interventi da attuare, era il metodo da seguire per porli in atto. E questo rimane l'aspetto più valido del piano, che sarebbe ormai cosa morta se avesse puntato esclusivamente sulla indicazione quantitativa degli interventi.

Il piano si caratterizzava per una ipotesi fondamentale di politica economica, quella cioè che lo sviluppo allora in atto avesse a continuare. Del resto, si cominciò ad elaborare il piano nel 1961 e allora non si poteva prevedere una crisi. Gli economisti prevedevano infatti che lo sviluppo sarebbe continuato ancora per lungo tempo con lo stesso ritmo e quindi anche il piano si basò su questo presupposto, nel quadro di uno sviluppo costante dell'economia nazionale, con un paese che avrebbe disposto di ampi margini per poter spendere e in un breve lasso di tempo, nei cinque o sei anni richiesti, le somme previste dal piano.

Se si guardasse quindi soltanto a certe indicazioni quantitative, non rimarrebbe più nulla. Che cosa resta del piano di sviluppo? In primo luogo rimane l'unità che siamo riusciti a raggiungere come forze politiche, non per una conciliazione o per un compromesso, ma trovando la piattaforma di incontro e di scontro che ci ha portati però ad operare unitariamente. E ancora valida l'esperienza della partecipazione totale della popolazione della nostra regione, dei sindacati, degli enti locali, degli enti statali decentrati, dei partiti. Ognuno ha dato il suo apporto: i lavoratori hanno partecipato sostenendo lotte, battaglie, discussioni, attraverso due scioperi generali; gli enti locali attraverso numerose riunioni di consigli comunali, attraverso la partecipazione ai comitati di proposta in cui avvenivano i dibattiti. La profonda penetrazione dell'idea del piano di sviluppo nella vita regio-

nale, dalle università ai sindacati, alle fabbriche, ha fatto sì che il piano stesso diventasse una forza viva della nostra popolazione. Restano poi l'esperienza e il tipo di indicazione che noi diamo. Non vi è mai una indicazione quantitativa che non sia collegata ad una indicazione qualitativa. Noi prevedevamo ad esempio l'ente di sviluppo in agricoltura, prevedevamo la finanziaria ed altri istituti, ma sempre nella previsione della creazione dell'istituto regionale che doveva coordinare, dirigere, essere l'anima di tutti quegli strumenti.

Noi non abbiamo mai visto l'ente di sviluppo nell'agricoltura come organo decentrato del Ministero, come un raggruppamento di impiegati presi dai vari dicasteri e messi lì a dirigere il settore dell'agricoltura. Né abbiamo mai visto l'istituto finanziario regionale come un *pool* di tutte le banche locali che dovesse esclusivamente concertare l'indirizzo dei finanziamenti: lo abbiamo visto come una emanazione dell'ente regione che doveva portare avanti l'applicazione del piano di sviluppo regionale. Così per l'istituto per l'artigianato. Del resto lo stesso piano umbro non si concepisce senza la regione. Il professor Siro Lombardini, nella sua relazione introduttiva, ha chiaramente affermato che lo stesso piano umbro non si concepisce al di fuori dell'ente regione.

Questo perché? Ecco che assume rilievo tutto il valore di indicazione, di qualificazione del piano, tutto l'aiuto che volevamo dare al Governo, alla società nazionale e alla regione stessa. Noi non chiedevamo qualcosa pur di fare una qualsiasi richiesta, come qualcuno ci ha rimproverato. Il ministro Medici, ad una riunione alla camera di commercio, di fronte a rappresentanti di una regione che aveva proclamato lo sciopero generale, che era in agitazione e aveva perso circa 13 mila minatori in quattro anni, ha affermato: voi umbri volete tutto, ma non sapete quello che volete.

Noi invece dicevamo chiaramente quello che desideravamo e come lo volevamo. Dicevamo anche chiaramente che eravamo favorevoli ad una graduazione nel tempo purché fosse stato possibile raggiungere un obiettivo qualitativamente buono. A noi interessava che gradualmente si arrivasse ad un collegamento fra investimenti e riforme, all'ottenimento di provvedimenti che nel tempo permettessero di raggiungere un cambiamento qualitativo nell'economia della nostra regione.

Ecco quindi il discorso che noi facciamo circa l'interrelazione fra piano regionale e

piano nazionale. Il collega Guidi non intendeva assolutamente mettere in contrasto il piano regionale con quello nazionale, quasi a indicare che i piani regionali debbano e possano esistere da sé senza un piano nazionale; una cosa del genere non gli passava neppure per la mente. Il problema è un altro: il problema è che un piano nazionale ha ben scarse ragioni di esistere senza un piano regionale da cui prendere l'avvio, senza prendere profonda coscienza di questa realtà regionale.

Pertanto noi prevediamo i piani regionali non tanto come contrapposizione, ma come contributo, come confronto di contestazioni, di suggerimenti, di lotte, ed anche come apporto alla conoscenza più profonda della nostra realtà.

Sennonché che cosa è avvenuto? È avvenuto — e questo spiega tutto — che tra noi e il Governo, anche dopo che avevamo portato a compimento il piano, si è svolto un dialogo fra sordi. Dobbiamo lamentarci di non aver parlato con i ministri? No, anzi, è avvenuto qualche cosa di ridicolo. Noi abbiamo parlato con tanti ministri. Siccome vi è stato un cambio abbastanza veloce di governi, per mesi noi non abbiamo fatto altro che venire a Roma, con questo carico di volumi, per parlare con i vari ministri. Non che questo ci desse noia; lo ricordo per dire che il dialogo ha avuto luogo. Sono venuti numerosi ministri anche a Perugia; lo stesso onorevole Pieraccini ha avuto occasione di onorarci della sua presenza in occasione dell'insediamento del comitato di presidenza dell'ente per la programmazione regionale. È venuto l'onorevole La Malfa, abbiamo parlato con l'onorevole Giolitti, con il ministro Pastore e così via. Sennonché è stato un dialogo tra sordi, perché nessuno dei principi sui quali si basava il nostro piano di sviluppo è stato accettato, recepito, non dico dal piano nazionale, ma neppure dai vari ministri. E non solo non sono state accettate le più rilevanti proposte, ma nemmeno quelle più minute, quelle che interessavano più direttamente noi. Vorrei citarne alcune.

Innanzitutto, l'ente regionale di sviluppo. A questo proposito mi sembra sia avvenuto lo stesso fatto che accadrebbe se uno di noi volesse regalare un vestito ad un amico ma nello stesso tempo insistesse per darglielo di una taglia più piccola del necessario o di una foggia non gradita. Quale significato avrebbe un regalo del genere? Così si è comportato il Governo nei confronti dell'Umbria a proposito della creazione dell'ente di sviluppo. Non

c'è stato consiglio comunale della nostra regione — sia esso di destra, di sinistra, di centro-sinistra, di centro-destra — che non si sia riunito e non abbia chiesto certe cose; vari deputati e senatori si sono impegnati di fronte alle assemblee. Veniamo qui e vediamo che l'ente di sviluppo per l'agricoltura è tutto il contrario di quello che si era chiesto, tutto il contrario di quanto era previsto non solo dal piano di sviluppo, ma anche dagli enti locali. E questi non chiedevano certamente la luna nel pozzo: chiedevano che questo ente fosse regionale, che avesse alcuni poteri, anche di esproprio, ma legati, per esempio, alla vecchia legge sull'Opera combattenti, così come era stato proposto dall'università di Perugia. E non era nulla di rivoluzionario. Chiedevano che questi enti di sviluppo non diventassero dei baracconi; chiedevano che questi enti di sviluppo assorbissero tutta l'attività degli undici o dodici enti di bonifica che operano nella regione, che si sovrappongono, si confondono, fanno confusione e sperperano denaro; chiedevano cose estremamente razionali, non socialiste, ma che ogni illuminato operatore realizzerebbe nella propria azienda.

Niente di tutto questo ci è stato dato; ci hanno dato questo ente di sviluppo che dovrà essere realizzato attraverso la legge-delega, ma già si sa quello che verrà fuori. Bisognava sentire i giudizi che davano non i comunisti (perché si dice che si tratterebbe di giudizi preconcepi), né i socialisti, ma gli stessi democristiani che avevano collaborato alla stesura del piano, gli operatori economici, gli studiosi della nostra università che avevano collaborato. Vi è questa contrapposizione netta, questo non volere ascoltare. E si che l'onorevole Ferrari-Aggradi è stato in Umbria e ha discusso con i tecnici, e si era detto convinto; e si che c'erano stati questi contatti. Ma si è stati sordi a questo discorso.

Lo stesso è avvenuto per i programmi delle partecipazioni statali e per il problema degli indennizzi dell'« Enel ». Abbiamo parlato con uomini di Governo, con il ministro Bo, i quali ci avevano dato assicurazione — come hanno ripetuto gli onorevoli Cruciani, Micheli e Anderlini — che prima di impegnare gli indennizzi dell'« Enel » dovuti alla « Terni », si sarebbe riesaminato il problema, anche perché, su questo punto, quando si discusse della nazionalizzazione dell'energia elettrica, i deputati della circoscrizione riuscirono a strappare un impegno al Governo. Ma che razza di stima può avere la popolazione umbra verso il Governo o verso il Parlamento quando poi — e si sa — viene

il direttore generale della « Terni » o il presidente o il direttore generale dell'I.R.I. a fare un discorso completamente diverso da quello che aveva fatto il ministro? La « Terni » e la Finsider son venuti a dire, infatti, che quei soldi sarebbero stati investiti secondo le esigenze dell'I.R.I. o della Finsider, esigenze di carattere nazionale; che comunque sarebbero serviti a coprire una certa spesa, già per altro prevista da lungo tempo, per la « Terni », e che per il resto nulla si poteva dire. Ma noi non stavamo certo a fare il discorso del campanilista o del ragazzino! Noi chiedevamo che finalmente la « Terni » svolgesse nell'Umbria la sua attività di promozione; che, sì, le industrie a partecipazione statale si incamminassero verso la riorganizzazione, l'ammodernamento e la ristrutturazione delle proprie aziende per poter reggere il mercato, ma che nel medesimo tempo le stesse svolgessero la funzione che è loro propria, quella della promozione. Non solo non lo hanno fatto: ma non lo hanno fatto in modo strafottente, irridendo, quasi, agli impegni presi dal ministro.

Qual è l'atteggiamento che deve tenere la popolazione, che di tutto ciò è a conoscenza? Qual è l'atteggiamento che deve tenere di fronte a un ente a partecipazione statale, che dovrebbe essere sotto il controllo dello Stato, e non tiene nel minimo conto queste fondamentali esigenze? Di fronte a un ministro che non mantiene la sua parola, che non tiene fede agli impegni assunti, che non viene a discutere di queste cose in Commissione?

I punti sono molti. Esisteva un piano, esisteva una realtà; senonché il dialogo non si è sviluppato. Abbiamo registrato solo degli incontri, nei discorsi sui piani diversi, che passavano uno sopra e l'altro sotto, ma che non si incrociavano mai; e soprattutto vi è stato questo scollamento tra le speranze, le lotte, le proposte che venivano unitariamente dalla nostra regione e quella che è stata l'attività del Governo.

Tutto ciò aggrava la situazione e crea confusione; ma tutto ciò ci dice che proprio questo è il nodo della questione, e non già le realizzazioni o le mancate realizzazioni; tutto ciò ci dice che nel corso di questi anni è andata avanti prima una politica di *boom*, che non ha nemmeno sfiorato la nostra regione, e poi di crisi, che si è riversata come un diluvio sulla nostra regione: la congiuntura per noi ha significato subito crisi, perché ha messo a nudo la debolezza di tutte le nostre

strutture. E in tutto ciò non vi è stato intervento del Governo.

Oggi non può dirsi che la situazione sia migliore; anzi, oggi la situazione è ancora più grave. Oggi sta verificandosi questo processo colossale di concentrazione industriale. Il Governo si è domandato quale è, nelle zone cosiddette marginali dell'attività economica nazionale, il contraccolpo di questa formidabile attività di concentrazione? Quale può essere il contraccolpo? Che le zone marginali diventino ancora più marginali. La politica del monopolio, prima, aveva reso marginali certe regioni e certe attività; una politica di superconcentrazione rende marginali gruppi ancora più alti di attività, i quali gruppi di attività entrano in crisi il giorno in cui non riescono a reggere la concorrenza non più di un monopolio staccato da un altro, ma di questa superconcentrazione. La quale certamente è capace di produrre di più, di imporre i suoi costi, di imporre i suoi prezzi, i suoi mercati, le sue merci, e quindi di mettere in crisi interi settori produttivi.

Il Governo ha considerato tutto ciò? Certo, di fronte a questo, il discorso del piano di sviluppo dell'Umbria cade del tutto. Rimane solo l'esempio di una battaglia, di una lotta, di indicazioni politiche per noi, per cui noi continueremo a batterci. Ma, di fronte a questo, è ridicolizzato anche lo schema di piano di sviluppo economico presentato da questo Governo, su cui ci apprestiamo a discutere nelle prossime settimane. In sostanza, mentre noi abbiamo aspettato, una realtà è andata avanti: la realtà degli imprenditori privati, la realtà dei più grossi gruppi monopolistici, la realtà dei proprietari terrieri i quali hanno fatto la loro programmazione, hanno messo in piedi gli strumenti e procedono avanti. E questo crea difficoltà sul piano nazionale alla programmazione, ma crea grossi problemi anche per noi delle zone di depressione.

E, ancora, tutto ciò avviene mentre si indebolisce sempre più la struttura economica e politica.

Sulla nostra situazione regionale, oltre tutto, pesa anche questo e direi che pesa per fatti di politica generale, per fatti di politica finanziaria, per la mancanza di riforme; e pesa anche il brutto colpo che hanno subito recentemente i nostri comuni con la creazione del centro-sinistra. Il centro-sinistra è stato un colpo inferto alla politica di sviluppo regionale, a questa politica di unità, all'ansia di lotta che vi era nella regione, altrettanto forte quanto la cattiva politica che

ha condotto il Governo centrale. Voglio, cioè, dire che quando alcune forze politiche della nostra regione hanno deciso di rompere le vecchie maggioranze di sinistra e non hanno accettato l'invito del partito comunista di creare nuove maggioranze nei comuni, che andassero dai cattolici ai comunisti, e hanno invece cacciato via dai comuni proprio i comunisti creando giunte di centro-sinistra, hanno vibrato all'Umbria, al piano di sviluppo regionale, un colpo assai duro come quello inferto dal Governo con la sua politica di questi anni: hanno indebolito la lotta generale che il popolo umbro stava conducendo da anni.

Ecco perché, se andiamo ad esaminare i nodi delle questioni, ci accorgiamo che le cause della grave situazione umbra non sono affatto misteriose, ma sono perfettamente riconducibili a quattro punti: al tipo di politica economica portata avanti dal Governo, che ha obiettivamente teso al rafforzamento della struttura monopolistica e delle rendite parassitarie; alla mancata realizzazione delle fondamentali riforme nel settore agricolo ed in quello del credito; alla mancata realizzazione della riforma dello Stato così come prevede la Costituzione, basata sul decentramento e sull'istituzione dell'ente regione.

Voglio terminare proprio con un richiamo agli enti locali. La maggioranza dei parlamentari qui presenti è portata a vivere, in qualche caso anche nella veste di consigliere, le vicende dei piccoli e dei grandi comuni. Quelli dell'Umbria sono in generale rurali. Per molti piccoli comuni l'attività del municipio rappresenta quasi l'unica attività economica e sociale della zona. Se il comune non facesse la scuola, l'acquedotto, non tenesse lo scopino, lo spazzino, gli impiegati, non vi sarebbe movimento economico, se non quello di sussistenza di tipo patriarcale. Mi riferisco qui a Cannara, a Bevagna e a tanti altri nostri comunelli della pianura e della montagna, le cui condizioni sono veramente divenute compassionevoli e ridicole. La più piccola industria che sorge in quelle zone è estremamente più efficiente di alcuni nostri comuni, che hanno vecchie macchine che potrebbero fare bella figura nella bottega di un rigattiere; una piccola industria almeno possiede macchine da scrivere nuove, dispone di dattilografe e di attrezzature moderne e, soprattutto, ha la capacità di prendere decisioni tempestive ed autonome in ordine ai propri interessi. È collocata in un contesto produttivo in genere moderno ed efficiente.

I nostri comuni invece hanno attrezzature inadatte alle esigenze di una vita moderna. Parto dalle cose più elementari per rilevare quanto sono grandi gli squilibri che si riscontrano poi nelle cose più grandi, quelle cui accennava l'onorevole Guidi, quando si consideri la legislazione, i poteri d'intervento, l'autonomia nelle decisioni, le finanze di cui dispongono i comuni. Per non parlare, poi, di un fatto molto più grave: il comune è collocato in una struttura statale vecchia, inadatta, profondamente difforme da quella prevista dalla Costituzione repubblicana.

Vi è un vecchio ammaestramento che voglio richiamare a me stesso più che a voi, perché lo conoscete meglio di me. Difficilmente nella storia si riscontrano istituti che sono morti perché una legge ha dichiarato la loro fine. Normalmente questa avviene per la graduale cessazione di funzioni, che vengono meno lentamente attraverso un processo di anni. La funzione crea un organo, il venire meno della funzione lo distrugge. Il tribunato e il consolato romano sono esistiti fin verso la fine dell'impero, ma non avevano che una funzione vagamente onorifica e ben diversa da quella che avevano avuto all'inizio. Non pensate che per i nostri enti locali stia avvenendo lo stesso? Grosse parole, grossi titoli, vi è ancora tutto un apparato di elezione, ma quante funzioni nuove abbiamo dato loro e quante delle vecchie abbiamo rinnovato? Non rinnovando queste funzioni, non dando ai comuni funzioni nuove, adeguate ai tempi e alle esigenze delle popolazioni, non fornendo loro tutti i mezzi finanziari (le parole non bastano per il funzionamento di un organo) e i poteri discrezionali per porli in grado di agire, noi condanniamo a morte questi enti. Certo non per legge. Qualunque ministro si sentirebbe scandalizzato se venisse accusato di ciò. Ma noi per venti anni abbiamo avuto governi che normalmente hanno represso le autonomie locali, mettendo in atto un meccanismo per cui un qualsiasi oscuro impiegato del Ministero dell'interno e della Commissione centrale per la finanza locale può con la matita blu cancellare la spesa di un comune di cui forse non ha neppure un'esatta cognizione, senza tener conto se essa è importante o no, conculcando così le autonomie, le possibilità di scelta e di decisione dell'ente locale. Questo Governo da tre o quattro anni deve dare ai comuni la compartecipazione sull'I.G.E., sulle imposte per la viabilità, il contributo in sostituzione dell'imposta sul vino, ecc. I comuni, nel frattempo sono co-

stretti a indebitarsi pagando all'istituto di credito locale tassi del sette e dell'otto per cento, mentre dovrebbero riscuotere dallo Stato queste somme. E il Governo poi si vanta di avere diminuito in gran parte il debito del Tesoro con la Banca di emissione, senza tenere conto del suddetto mancato versamento. Il ministro del tesoro potrebbe fare anche una bella figura se non gli si potesse rilevare che gli ospedali devono ricevere 100 miliardi complessivamente dallo Stato e dagli enti mutualistici e che i comuni devono ancora ricevere tanti miliardi. Quando il Governo farà fronte a questi suoi impegni, dove andrà a finire il fittizio equilibrio che ha creato nel bilancio statale?

Ecco perché noi comunisti non chiederemo promesse e grossi stanziamenti. Non è per questo che abbiamo sollecitato il dibattito. Noi chiederemo una diversa politica economica che tenga conto delle esigenze e delle aspirazioni della gente umbra; chiederemo quegli stanziamenti che sarà possibile concedere, anche scaglionati nel tempo, ma inquadrati in una politica di programmazione democratica in modo da realizzare un positivo intervento qualitativo e quantitativo che investa le riforme di struttura e i problemi dell'agricoltura, dell'industria, del credito, del turismo, delle infrastrutture per avviare finalmente la rinascita della nostra regione. Chiediamo soprattutto di dare rapido inizio alla creazione dell'ente regione, organo insostituibile per ogni serio sforzo di rinnovamento nella vita dello Stato, e per ogni politica di programmazione regionale che non voglia rimanere puramente velleitaria.

Qualcuno ha detto che questo dibattito non servirà a nulla. Non siamo così scettici, non perché abbiamo eccessiva fiducia in questo Governo, contro il quale combattiamo, ma perché sappiamo di essere seguiti da tutti gli umbri, dalla classe operaia, dai contadini, decisi a battersi, come hanno dimostrato nell'ultimo sciopero generale di giugno, per la rinascita dell'Umbria.

Alcuni giorni fa ho presenziato nel comune di Spoleto ad un'assemblea di cementieri. Ebbene, in quella sede, proprio dal rappresentante della C.I.S.L. è partita la proposta di uno sciopero regionale imperniato su una serie di azioni di categoria, per chiedere al Governo di tener conto delle richieste avanzate dalla nostra regione e di porre in atto interventi adeguati sulla falsariga della linea di politica economica prevista dal piano regionale di sviluppo.

Noi crediamo quindi in questo dibattito, perché siamo seguiti dall'attenzione del popolo umbro; e crediamo nello spirito di lotta di quelle popolazioni che si battono per una politica nazionale nuova e per la rinascita dell'Umbria. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Radi. Ne ha facoltà.

**RADI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sulle condizioni economiche e sociali dell'Umbria è certo un aspetto del dibattito che da anni si svolge vivacissimo in questa Assemblea sullo sviluppo non equilibrato e disarmonico del nostro sistema. Poiché i processi di quest'ultimo quindicennio sono stati, più che autentici processi di sviluppo, processi di espansione, i difetti iniziali si sono ingigantiti e la dilatazione delle antiche distorsioni ha aggiunto ai vecchi nuovi problemi.

Dal 1960, dunque, nel quadro della situazione delle varie regioni del paese ed in rapporto ad essa, la situazione umbra non è certo migliorata. Non è il caso in questa sede di analizzare i meccanismi di sviluppo che hanno generato la situazione oggi al nostro esame, anche perché la nota aggiuntiva del 1962, dovuta al ministro del bilancio del tempo, è un riferimento ancora pienamente valido.

Comunque, se è vero, come è vero, che lo sviluppo capitalistico è caratterizzato da crescenti concentrazioni e da sempre più stridenti disarmonie, è altrettanto vero che lo sviluppo degli anni trascorsi sino al 1962-63 è stato caratterizzato da un intervento pubblico quantitativamente importante, ma inidoneo a incidere sulle strutture ed a correggere i meccanismi di sviluppo dei nostri sistemi.

L'espansione economica degli anni del « miracolo » ha dunque evidenziato in termini chiari e incisivi nuovi problemi che il programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 ed i successivi aggiornamenti non potevano non rilevare e recepire. Infatti il capitolo diciassettesimo, relativo agli squilibri regionali ed alla politica urbanistica si sofferma, anche se con eccessiva fretta, su questi argomenti e, dopo aver indicato le aree di sviluppo primario e secondario, individua alcune aree di depressione e dice testualmente: « Aree di depressione che oltre al Mezzogiorno, in cui la depressione si presenta nelle dimensioni più diffuse e gravi, sono rappresentate da isolate e omogenee zone di depressione esistenti nei terri-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

tori del centro-nord. Nello stesso ambito sono già individuate due vaste aree: la prima comprendente le province di Trento, Belluno ed Udine; la seconda, molto più estesa, comprendente le province dell'Umbria ed alcune province delle Marche (Ancona, Macerata, Ascoli Piceno e parte della provincia di Pesaro), della Toscana (Arezzo, Siena e Grosseto), del Lazio (Viterbo, Rieti e Frosinone). Inoltre una situazione di grave depressione si è individuata nella provincia di Rovigo e nella parte meridionale della provincia di Padova. In tutte queste aree si registrano in genere redditi *pro capite* più bassi della media ed un tasso di sviluppo modesto delle attività produttive, specie industriali, unitamente ad accentuati fenomeni di esodo ».

La correzione dunque delle attuali distorsioni e strozzature del sistema economico italiano esige una più significativa incisività ed una più ragionevole e razionale articolazione territoriale dell'intervento pubblico. Chi è abituato a fissare la sua attenzione sulle caratteristiche strutturali di un sistema economico, sui centri decisionali e di propulsione di esso, non può non essere consapevole della rilevanza politica di quanto ho affermato. Desidero anche aggiungere che, come ho sempre sostenuto la necessità per il nostro paese di una politica democratica avanzata, mi sono anche sempre dichiarato contrario ad ogni forma di velleitarismo. Ad ogni congegno di sviluppo che causa nuove tensioni e nuove disarmonie bisogna essere in grado di sostituire un nuovo congegno idoneo a correggere gradualmente le situazioni esistenti ed a creare nuovi equilibri sulla base di nuovi rapporti di forze e di un più democratico e responsabile sistema di centri di decisione e di potere. Ai vecchi meccanismi non possiamo sostituire il vuoto o le formulazioni programmatiche o la manifestazione di buoni propositi, che è lo stesso.

Consentite che svolga alcune brevi considerazioni sulla situazione umbra. Continua il nostro isolamento dal punto di vista viario e ferroviario. Sono stati realizzati alcuni collegamenti interni alla regione, ma non i raccordi con l'« autostrada del sole ».

Per la « E-7 » la grave strozzatura di monte Coronaro e del passo del Verghe-reto svolge ancora la sua funzione di diaframma e di spartiacque tra la nostra regione ed il nord. La Flaminia a nord di Foligno è in condizioni tali da rendere ormai pericoloso il traffico. Le linee ferroviarie non assolvono certo al compito di una rapida comunicazione con il nord e il sud di centri

importanti come Terni, Perugia ed Assisi. L'agricoltura è in preda a una disordinata crisi evolutiva che non trova nelle leggi in vigore strumenti validi ad avviarla finalmente verso un nuovo equilibrio. Se si tiene conto dell'attuale distribuzione della proprietà fondiaria, della dimensione media delle aziende, dei fenomeni di polverizzazione e di frammentazione, delle forme prevalenti di conduzione e dell'indirizzo produttivo, ci si può convincere che il nuovo equilibrio richiede davvero una nuova distribuzione della proprietà fondiaria, una più grande dimensione media delle aziende, nuovi sistemi di conduzione, profonde trasformazioni agrarie, lo sviluppo di un vasto e articolato movimento cooperativo.

Per l'industria sopravvivono alcune oasi non inserite in un tessuto rispetto ad esse omogeneo, caratterizzato cioè da uguale livello di efficienza. Sottolineo lo scarso valore propulsivo delle aziende a partecipazione statale che operano nella regione e lo scarso rilievo dei processi di diffusione ai quali esse danno vita. I centri industriali sono immersi in un'area economica che non costituisce per essi una vera cassa di risonanza e non rappresenta motivo di reciproco appoggio e motivo di reciproco accelerato impulso. Anche nella piccola Umbria si ripete il triste dualismo dell'economia italiana, che non è soltanto territoriale ma si manifesta anche nella contrapposizione di settori a diverso grado di sviluppo. Le aziende a partecipazione statale sono caratterizzate da alti coefficienti di sviluppo, orientate ormai, almeno quelle siderurgiche, verso importanti produzioni di qualità, ma i programmi rispondono ad esigenze e interessi di ordine generale e non tengono affatto conto dei problemi dello sviluppo regionale. Fino a quando le cose andranno così — e mi pare che sia difficile mutarle — potremo chiedere un maggiore impegno all'I.R.I. soprattutto per lo sviluppo delle seconde lavorazioni negli stabilimenti siderurgici della « Terni », ma non potremo pretendere di fare delle aziende a partecipazione statale l'effettivo motore di propulsione e di guida dell'economia regionale.

Ecco perché noi abbiamo indicato anche un nuovo strumento, la finanziaria, per la promozione e il sostegno di nuove iniziative che possono trarre alimento anche dai semilavorati della società « Terni ».

Per l'artigianato dobbiamo registrare la grave crisi di molti settori e anche di quelli dell'artigianato artistico, che ha nella nostra regione una gloriosa tradizione e oggi rischia

di perdere definitivamente le sue caratteristiche di alta qualità per l'assenza di una adeguata assistenza culturale e tecnica e per la mancanza di una moderna organizzazione commerciale e creditizia.

E infine le attività commerciali sono in grave crisi poiché risentono inevitabilmente le conseguenze dell'isolamento viario e della grave crisi delle attività agricole, che del resto sono caratterizzate ancora da vasti fenomeni di autoconsumo che riducono la fascia dei prodotti interessati al mercato.

Con quanto ho detto, ho voluto sottolineare che noi umbri siamo perfettamente consapevoli che i problemi della regione non sono problemi che si riferiscono alle manifestazioni più superficiali della nostra realtà economica, non sono problemi legati soltanto alle difficoltà del momento, problemi congiunturali, ma investono le strutture più profonde e significative dell'intero sistema economico e in particolare dell'area centrale del paese. Ed allora, se si individuano le forze che possono costituire il reale supporto di una autentica azione di progresso e non si ha la forza sociale e politica di portarle alla ribalta, per affidare loro la direzione della lotta politica destinata a fare evolvere il vecchio sistema verso obiettivi di più alto livello di efficienza tecnica e di migliore condizione umana per tutti, si dimostra soltanto di essere dei velleitari.

Anche in Umbria le cose vanno cambiando. Dal febbraio 1960 ad oggi molte cose sono cambiate, ma come riflesso, come effetto di un processo di diffusione di un fenomeno di espansione, di crescita che ha avuto altrove — e quasi mai a Roma — il suo cervello e il suo motore.

Non si è fatto niente? Potrei fare un lungo elenco delle cose fatte. Molti miliardi per le strade, 107 miliardi in corso di investimento per lo sviluppo e il potenziamento degli impianti siderurgici della società « Ter-ni », 30 miliardi per la costruzione della centrale termoelettrica del Bastardo, molti miliardi per l'agricoltura e, infine, la recente approvazione della legge per la costituzione dell'ente di sviluppo agricolo.

Ma noi non siamo qui a chiedere soltanto l'aumento quantitativo dell'intervento pubblico: noi siamo qui per chiedere soprattutto un mutamento qualitativo dell'intervento pubblico. Non ci stancheremo mai di ripetere che la nostra politica economica in questa fase deve tendere a modificare i processi di accumulazione, a spostare dal settore privato

al settore pubblico i centri di decisione, per quelle scelte che sono destinate ad orientare lo sviluppo globale del sistema. E noi siamo convinti che questo è possibile ottenerlo soltanto con una politica generale più incisiva delle forze del centro-sinistra: una politica agraria più lineare ed avanzata, una coraggiosa politica dell'assetto territoriale e della localizzazione delle nuove iniziative industriali, una coraggiosa riforma dell'ordinamento statuale che dia piena e responsabile attuazione alle disposizioni costituzionali.

Non si spaventi nessuno. Questo non significa che noi chiediamo una espansione indiscriminata dell'intervento pubblico, con la crescente riduzione dell'area riservata all'iniziativa privata. Questo non significa che noi siamo contro i processi di fusione e di concentrazione, come adeguamento alle mutate dimensioni del mercato o come risposta alle nuove esigenze poste dal progresso tecnologico. Ciò significa soltanto che si deve modificare il quadro istituzionale generale nel quale ognuno — operatore pubblico o privato che sia — deve muoversi al fine di fare rispondere ogni programma particolare o di settore non soltanto alla logica del profitto, ma anche alla logica democratica di un sistema finalizzato al bene comune, che deve tener conto della efficienza e della convenienza, ma non può trascurare altre dimensioni importanti, come quelle dello sviluppo equilibrato, armonico e continuo del sistema e del rispetto della libertà, della condizione umana e civile dei lavoratori.

Noi non veniamo a chiedere particolari elargizioni né una particolare benevolenza per la nostra regione. Proprio perché tutti i dati relativi alla nostra regione ce ne danno conferma, approfittiamo anche di questa occasione per chiedere — al di là di quanto è stato fatto e di quanto è stato detto ma non fatto — una politica sostanzialmente più avanzata, capace di correggere le strutture arretrate ed inadeguate della nostra economia. Chiediamo un intervento pubblico che sia razionalmente articolato e sufficientemente elastico per adeguarsi alle complesse situazioni del nostro paese. Chiediamo il razionale coordinamento dello sforzo che dovranno compiere i vari settori della pubblica amministrazione, la razionale integrazione delle iniziative dello Stato con quelle degli enti locali.

Certo che in questa occasione è anche nostro dovere, per i problemi particolari e specifici della nostra regione, formulare proposte precise e indicare priorità. Non troviamo difficoltà a farlo.

Noi riteniamo fondamentale per lo sviluppo economico e sociale della regione la soluzione dei seguenti problemi.

Per le comunicazioni stradali, come integrazione alla rete autostradale, la realizzazione delle seguenti vie di comunicazione principali, di grande importanza per l'intera area dell'Italia centrale: i raccordi autostradali Terni-Orte e Perugia-Bettolle; la grande via di comunicazione Venezia (Marghera)-Ravenna-Cesena-valico di Monte Coronaro-Città di Castello-Perugia-Todi-Narni; la strada Ancona-Iesi-Fabriano-valico di Fossato di Vico-Foligno-Spoleto-Terni-Narni-Orte-Viterbo-Civitavecchia; la strada Terni-Rieti-L'Aquila.

Gli interventi che proponiamo per le vie di comunicazione interregionali sono i seguenti. I collegamenti con le Marche dovranno essere completati con l'adeguamento della strada statale n. 3 Flaminia da Osteria del Gatto a Fano; della statale n. 77 Val di Chienti da Foligno a Macerata e Porto Civitanova; della strada statale n. 209 Valnerina, da Terni a Muccia (innesto sulla Foligno-Macerata); della strada statale n. 257 da Città di Castello ad Acqualagna (innesto sulla strada statale n. 3 Flaminia). I collegamenti con la Toscana dovranno essere completati con l'ammodernamento della strada statale n. 221 da Città di Castello a Le Ville e della strada statale n. 73 da Le Ville ad Arezzo; della strada provinciale da Magione (innesto sulla Perugia-Bettolle-Siena) alla stazione di Panicale; della strada statale n. 71 Umbro-Casentinese, dal bivio di Terontola a Città della Pieve e alla stazione di Fabro sull'« autostrada del sole », e della strada statale n. 146 dal bivio di Chiusi a Chianciano; della strada statale n. 74 Maremmana, da Orvieto all'innesto sulla strada statale n. 1 Aurelia. I collegamenti con il Lazio dovranno essere completati, a fini turistici, con la strada da Borgo Cerreto (innesto sulla Valnerina) a Seravalle-Cascia-Leonessa, e da qui al Terminillo da un lato, e all'innesto sulla Terni-Rieti dall'altro (strade statali nn. 320 e 471).

Per l'agricoltura: l'urgente emanazione della legge delegata per l'effettiva costituzione dell'ente di sviluppo agricolo per l'Umbria, che preveda la competenza dell'ente su tutto il territorio della regione, riconosca alle categorie la maggioranza nel consiglio d'amministrazione, renda immediatamente operative le disposizioni relative all'attività finanziaria dell'ente e preveda il suo coordinamento con gli altri enti ed uffici della regione operanti in campo agricolo; un adeguato finanziamento

dei programmi dell'ente per la val di Chiana, con particolare riferimento ai programmi riguardanti l'Umbria, compresi quelli - già presentati - relativi ad alcune industrie di trasformazione e distribuzione dei prodotti dell'agricoltura; un organico programma di intervento dell'azienda di Stato per le foreste demaniali, che comprenda anche la costituzione di aziende silvo-pastorali e zootecniche, da affidare a cooperative di coltivatori diretti.

Per l'industria: una più larga e significativa presenza delle iniziative I.R.I. ed E.N.I. nella regione; la realizzazione degli investimenti della società « Terni » nel settore siderurgico diretti al potenziamento della produzione siderurgica specializzata, così da dare in questo settore una definitiva e certa prospettiva di competitività e di sviluppo a quella società; l'attuazione di interventi nella « Terni »-chimica, per assicurare un suo più razionale sviluppo verso produzioni concorrenziali e rispondenti alle esigenze di mercato; la costituzione di una società finanziaria di sviluppo per l'Italia centrale e per l'Umbria, diretta a fornire il capitale di rischio e l'assistenza tecnica alle piccole e medie iniziative industriali; opportune iniziative dirette ad incrementare il fondo di dotazione del medio credito regionale, per renderlo sempre più adeguato alle esigenze degli imprenditori locali; adeguati provvedimenti in favore delle aree depresse del centro-nord, idonei a creare le condizioni di convenienza per nuovi investimenti e capaci di avviare un processo di rapida crescita economica e sociale nelle zone suscettibili di sviluppo; l'attuazione di un piano organico per la conservazione e valorizzazione del grande patrimonio artistico-monumentale-paesistico della regione; infine, nel quadro della politica in favore delle aree depresse del centro-nord, interventi atti a favorire lo sviluppo delle attività turistiche, con la creazione delle necessarie infrastrutture e il graduale incremento della capacità ricettiva, coordinata all'intervento pubblico.

Per il raggiungimento di questi obiettivi, signor ministro, le popolazioni umbre continueranno con impegno e serietà la loro battaglia, continueranno la loro lotta: lotta che è studio e conoscenza dei problemi, lotta che è franco dibattito fra le forze politiche; lotta che è promozione delle masse popolari a livelli più alti di consapevolezza e di responsabilità democratica.

In Umbria, più che altrove, ci si è convinti che la politica paternalistica dei notabili, la politica delle pressioni e delle riven-

dicazioni settoriali, ha fatto ormai il suo tempo. Vogliamo ispirarci a un sano realismo, siamo aperti a discorsi coraggiosi. Ci si dica con franchezza quello che si vuole fare e quello che non si può fare, prima che il risultato della nostra ricerca e del nostro impegno sia giudicato, proprio dai nostri elettori, artificiosa e demagogica promessa e si trasformi in amara delusione.

Sono convinto che la risposta del Governo sarà convincente e capace di soddisfare la nostra lunga attesa. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione sulle mozioni e dello svolgimento dell'interpellanza e dell'interrogazione riguardanti l'Umbria è rinviato ad altra seduta.

#### **Seguito della discussione del disegno di legge:**

**Istituzione di scuole materne statali (1897); e delle concorrenti proposte di legge Dal Canton Maria Pia ed altri (148); Levi Arian Giorgina ed altri (938).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Istituzioni di scuole materne statali; e delle concorrenti proposte di legge: Dal Canton Maria Pia ed altri; Levi Arian Giorgina ed altri.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

**GUI, Ministro della pubblica istruzione.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'importanza del provvedimento, che prevede per la prima volta l'intervento diretto dello Stato nel campo della scuola materna, bene giustifica l'ampiezza del dibattito avvenuto in questa Assemblea, l'approfondita disamina contenuta nelle due dotte relazioni e repliche di maggioranza e di minoranza, la larga discussione nella Commissione parlamentare ed ancor prima nelle sedi specializzate, l'attenzione particolarmente viva degli studiosi e dell'opinione pubblica.

Dopo avere vivamente ringraziato i relatori e tutti gli oratori intervenuti, spetta ora al rappresentante del Governo puntualizzarne la posizione, almeno in relazione ai temi fondamentali di tanto e sì vasto dibattito.

Mi pare opportuno ricostruire anzitutto la storia o, se si vuole, la cronaca del disegno di legge, il tessuto di atti parlamentari e politici entro i quali si colloca l'iniziativa della sua formulazione e presentazione alle Camere.

Fu con la legge 24 luglio 1962, n. 1073 — sia pure solo in termini di spesa e in virtù degli stanziamenti previsti per il triennio dal

1962-63 al 1964-65 (articoli 14 e 31, primo comma) — che venne decisa per la prima volta con legge l'istituzione e la gestione di scuole materne anche da parte dello Stato.

Il tema era stato affrontato, per altro, fin dal 1959 in sede di discussione del disegno di legge sul piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969, e risolto favorevolmente con un emendamento introdotto dal Senato nel testo presentato dal Governo, che non contemplava tale argomento.

Il disegno di legge per il piano decennale della scuola, una volta emendato dal Senato e trasmesso alla Camera il 29 dicembre 1959, fu lungamente esaminato dall'VIII Commissione permanente, definito in sede referente e, come tutti ricordano, presentato il 29 aprile 1961 per la discussione in aula, con una relazione di maggioranza e una di minoranza.

Gli articoli sulle scuole materne statali introdotti dal Senato furono recepiti dall'VIII Commissione della Camera e furono accolti dalle due Camere nella detta legge 24 luglio 1962, n. 1073, relativa ai provvedimenti triennali per lo sviluppo della scuola, che costituì la forma legislativa ridotta con la quale l'originario disegno di legge per il piano decennale ottenne la sanzione definitiva del Parlamento.

La legge n. 1073 dispose, dunque, per la prima volta l'istituzione delle scuole materne statali e destinò allo scopo gli opportuni stanziamenti. Occorreva provvedere di conseguenza all'ordinamento di tale nuova istituzione. Pertanto, già nell'agosto 1962 il ministro della pubblica istruzione predispose uno schema di disegno di legge, ispirato al criterio di disciplinare e così realizzare l'istituzione di scuole materne da parte dello Stato e di procedere nel contempo ad una nuova, e per altro anche essa attesa, regolamentazione delle scuole magistrali statali, come pure delle scuole magistrali e delle scuole materne non statali. Un criterio, quindi, del tutto organico, diretto a risolvere il problema nella sua integralità proprio nel momento in cui una innovazione di rilievo veniva operata nel settore della scuola materna in senso lato.

Quello schema di disegno di legge non poté essere presentato alle Camere, benché discusso in Consiglio dei ministri, e conseguentemente decadde con la fine della legislatura.

Con la nuova legislatura il ministro della pubblica istruzione provvide a preparare un nuovo testo, limitato, secondo i nuovi propositi del Governo, al tema dell'istituzione di scuole materne statali e della disciplina delle scuole magistrali. Dopo maturo esame tra i

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

ministri interessati e le forze politiche della maggioranza, il Consiglio dei ministri ne approvò infine nel novembre 1964 una nuova edizione, limitata all'istituzione di scuole materne statali. Fu deciso infatti, in quella sede, di rinviare la disciplina delle scuole magistrali, perché potesse essere esaminata congiuntamente all'intera riforma delle scuole medie superiori.

Il testo del disegno di legge, presentato alla Camera nel dicembre del 1964 ed ora al nostro esame, contiene quindi la sua considerazione al problema dell'istituzione di scuole materne statali, al fine di realizzare il disposto della legge 24 luglio 1962, n. 1073, ed insieme l'impiego dei fondi in essa stanziati, in attesa del complesso di riforme della scuola italiana determinabili secondo le conclusioni della Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia, e delle linee direttive del nuovo piano di sviluppo della scuola, elaborate dal Governo.

Questo disegno di legge è in riferimento diretto alla legge n. 1073 (ed agli stanziamenti ivi previsti per le scuole materne statali), anche per la specifica denominazione della nuova istituzione, indicata come « scuole materne statali », e non come « scuola materna statale ».

Nei confronti dello schema elaborato nel 1962 esso venne così ad assumere un carattere indubbiamente meno organico e meno coordinato, per le ragioni sopraccennate. Esso si proponeva, in sostanza, di rendere al più presto funzionante un nuovo nucleo di scuole materne, cioè quelle statali, da aggiungere a quelle già in atto; e così di favorire il raggiungimento del traguardo di provvedere ad offrire ai bambini l'opportunità più ampia possibile di frequenza della scuola materna, soprattutto nelle località ove tale istituzione manchi o se ne avverta una particolare necessità per condizioni ambientali.

L'VIII Commissione di questa Camera, per parte sua, si è trovata a discutere il disegno di legge quando altri adempimenti, previsti dall'articolo 54 della medesima legge n. 1073, erano stati condotti a termine; quando, cioè, sulla base dei risultati della Commissione di indagine e dei pareri espressi dal Consiglio superiore della pubblica istruzione e dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, il ministro della pubblica istruzione aveva ormai presentato le linee direttive per il piano di sviluppo della scuola.

La Commissione d'indagine, nel quadro della riforma delle strutture scolastiche, si

occupò infatti « della scuola materna » (non di scuole materne), affermando nella sua fondamentale relazione: 1) che deve ormai farsi luogo « all'istituzione della scuola materna, introducendo un principio nuovo nella nostra legislazione, la quale prevedeva solo la scuola materna non statale, fatta eccezione delle istituzioni esistenti presso gli istituti magistrali e le scuole magistrali statali »; 2) che « la scuola materna non deve essere resa obbligatoria per la frequenza, pur se da parte della comunità nazionale deve essere compiuto ogni sforzo per far sì che un maggior numero possibile di famiglie italiane, che lo desiderino, possano valersi della scuola materna per la educazione dei loro bambini »; 3) che « bisogna agire, nel rispetto dei diritti di tutti, affinché la scuola materna non solo si diffonda quantitativamente, ma migliori qualitativamente, in modo da dare il suo indispensabile contributo alla piena valorizzazione e perfetta salvaguardia dell'infanzia, fino da quella età prescolare alla quale la pedagogia e la psicologia moderna hanno riconosciuto un essenziale valore nella formazione integrale dell'uomo ».

Il Consiglio superiore della pubblica istruzione e il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro si dichiararono concordi e si soffermarono nei loro pareri alla relazione stessa sui criteri per l'istituzione della scuola materna statale, sottolineando che l'iniziativa dello Stato dovrebbe rivolgersi a quelle località nelle quali la scuola materna non statale manchi di fatto o comunque dove risulti insufficiente sia la libera iniziativa sia quella degli enti locali.

Le « linee direttive » sopra ricordate, attenendosi all'orientamento della Commissione di indagine e degli organi consultivi, trattano esse pure della « scuola materna » statale e non statale, e affermano che la scuola medesima deve avere una propria disciplina e un contenuto educativo autonomo, distinto da quello della scuola successiva.

È da tener presente, infine, per una migliore intelligenza delle modifiche introdotte dalla VIII Commissione, anche l'impegno, ribadito dal Presidente del Consiglio in sede di dichiarazioni di Governo, di dare corso alla legge per l'istituzione della scuola materna statale.

È dunque comprensibile e giustificato che la maggioranza dell'VIII Commissione della pubblica istruzione, discutendo il disegno di legge nel clima dell'ormai prossima realizzazione della riforma generale delle nostre istituzioni scolastiche ed educative, abbia voluto trasformare, con i suoi emendamenti, l'iniziativa prevista dal testo antecedentemente

presentato, appunto nella istituzione organica della scuola materna statale con proprio ordinamento, ed abbia visto nel disegno di legge il primo atto della riforma delle nostre istituzioni scolastiche ed educative.

Va rilevato, per altro, che anche il testo del disegno di legge emendato dalla Commissione aderisce all'orientamento fondamentale indicato nella relazione della Commissione di indagine e nelle predette linee direttive del piano della scuola. Attribuisce, così, all'iniziativa statale, ai fini della precedenza nei piani di istituzione, un carattere di complementarietà, poiché prescrive una previa valutazione delle condizioni obiettive di bisogno e di necessità. L'iniziativa statale è concepita come un servizio idoneo ad assicurare l'obiettivo che tutti i bambini possano usufruire della scuola materna, con particolare riferimento alle zone depresse e alle zone nelle quali le trasformazioni sociali in atto ne hanno accentuato la necessità.

Escludendo il monopolio statale, il disegno di legge viene pertanto a riconfermare implicitamente il merito, il valore e l'importanza dell'iniziativa non statale, privata o pubblica, che ha da gran tempo percorso l'intervento statale e ha reso servizi imponenti, la cui portata è ampiamente documentata dalla *Relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia*, che ebbi l'onore di presentare alle Camere il 31 marzo 1964. Fornirò io stesso qualche dato tra breve.

La convinzione del Governo che l'obiettivo del servizio generalizzato della scuola materna non possa essere neppure lontanamente raggiunto senza la permanenza e lo sviluppo contemporaneo anche della scuola non statale è, per altro, convalidata — oltre che dalle disposizioni della legge n. 1073 più volte ricordata — anche da quelle ancor più rilevanti contenute nei disegni di legge sul nuovo piano quinquennale della scuola e dell'edilizia scolastica, di recente approvati dal Consiglio dei ministri.

Attribuendo alla scuola materna statale, con il nuovo testo, un ordinamento più organico, l'VIII Commissione ha inteso anche assegnare alla scuola medesima una funzione di stimolo al miglioramento di ogni analoga iniziativa.

Le modifiche introdotte non cambiano, inoltre, il carattere non scolastico dell'istituzione di cui si tratta, così come l'aveva configurato il testo governativo. Per questo aspetto e per molti altri, il testo della Commissione rimane radicalmente diverso dalla proposta del gruppo comunista, la cui ispirazione, in fondo totalitaria (*Commenti all'estrema sinistra*), tra-

spare per mille guise, quali, ad esempio, la nessuna considerazione per le iniziative non statali (tolte quelle degli enti pubblici), la sostanziale obbligatorietà, la svalutazione della funzione della famiglia, che non poteva non condurre a dare carattere rigidamente scolastico all'istituzione, e così via.

La relazione dell'onorevole Rampa — che vivamente ringrazio ancora una volta — spiega le ragioni che hanno indotto la Commissione alle modifiche del testo governativo, all'allargamento di orizzonti e alla maggiore sistematicità; illustra insieme la conservazione dei caratteri fondamentali individuati nel testo governativo per la scuola materna, nei suoi fini educativi ed assistenziali di integrazione dell'opera della famiglia; e confuta efficacemente le posizioni della proposta comunista.

È vero che la sistematicità dell'istituzione, nei suoi vari aspetti, richiama — con più evidenza che non il testo governativo — la necessità di una parallela sistemazione delle scuole per la formazione del personale insegnante per la scuola materna. Tuttavia questo è un aspetto importante, ma non essenziale, sul quale mi riprometto di ritornare.

Per tutte queste ragioni il Governo accetta in generale — salvo alcune riserve su punti particolari, che saranno approfonditi più avanti durante la discussione degli articoli — il nuovo testo della Commissione.

Il Governo, ovviamente, respinge invece la proposta comunista e le argomentazioni della relazione Scionti, in cui vede un'impostazione del problema non solo contrastante con la propria, ma anche con i fini obiettivi che la nuova istituzione deve perseguire, se vuole adeguarsi alle esigenze dell'infanzia e dei rapporti con la famiglia; e contrastante anche con gli stessi principi del nostro ordinamento giuridico-costituzionale. Non voglio minimamente sottovalutare gli sforzi compiuti dall'onorevole Scionti per illustrare le posizioni del gruppo comunista, la cura e la dottrina con cui ha redatto la sua relazione. Apprezzo anzi l'impegno e l'ampiezza di argomentazioni con cui ha voluto ribadire nella sua replica. La moderazione della sua forma espositiva e la diligenza della sua disamina non bastano tuttavia ad invalidare la concezione che sia alla base del testo governativo come di quello della Commissione. Anzi l'intento, per altro del tutto ragionevole, che egli ha perseguito di far discendere la sua teoria della funzione della scuola materna dalla concezione generale dell'organizzazione sociale che è propria del comunismo, ha contribuito a mettere maggiormente in luce proprio quel misconoscimento

del valore fondamentale della libertà della persona che spiega il carattere essenzialmente totalitario e perciò antidemocratico del sistema comunista, il quale si riflette anche nella natura che la proposta comunista vorrebbe dare alla scuola materna. (*Interruzioni alla estrema sinistra*).

Dopo questa ricostruzione della storia del disegno di legge e delle sue vicende parlamentari, appare opportuno soffermarsi brevemente sulla definizione della scuola materna.

Fin dall'origine la concezione della scuola materna oscilla tra due diversi poli: quello che la considera prevalentemente come una istituzione di assistenza e beneficenza e quello che, scoprendone il valore educativo, lo esprime però in termini puramente e strettamente scolastici.

Nato infatti per un'esigenza assistenziale, come sala di custodia dei bambini abbandonati o dei figli dei lavoratori occupati nei primi stabilimenti industriali, l'asilo infantile non tarda a porre il problema educativo e, di conseguenza, il problema pedagogico: pone in rilievo, cioè, la necessità e le possibilità dell'educazione della prima infanzia, e stimola la ricerca e l'enunciazione di principi educativi specifici e di metodi adatti.

Le felici intuizioni dell'Aporti, del Froebel, delle sorelle Agazzi e di Maria Montessori danno origine a istituzioni caratterizzate da metodi che si fondano sulla necessità dell'educazione infantile intesa in senso integrale, sull'efficacia del gioco e dell'esperienza per lo sviluppo e l'espansione del bambino, sulla potenza educativa della vita e dell'ambiente naturale, sul valore della spontaneità infantile e della pedagogia scientifica; e tutte sorreggono e rendono possibile il loro indirizzo pedagogico con opportune iniziative assistenziali.

Questo ci ammoniva — per citare un esempio — già il Froebel, quando osservava che solo a un dato momento, sul finire dei cinque anni, « il bambino diventa fanciullo, anzi scolaro », descrivendo le « due educazioni » (del giardino d'infanzia e della successiva e diversa scuola elementare). Tanto corrispondeva, per altro, alla posizione delle realizzazioni italiane in questo campo, così bene espresse dal nome — che appartiene appunto alla tradizione pedagogica italiana — di « scuola materna ».

Nell'imperversare, già allora, del precocismo elementaristico, le prime parole con cui si aprivano i « programmi per gli asili infantili e per i giardini d'infanzia », firmati nel 1914 dal ministro Credaro, elaborati principalmente da Pietro Pasquali e celebrati da Giuseppe Lombardo Radice (regio decreto 4 gennaio

1914, n. 27) sono queste: « Il bambino di tre o quattro anni non è ancora il fanciullo: l'asilo non è una scuola ». E tuttavia è ben vero che le realizzazioni pratiche non sempre riuscirono a stabilire un giusto equilibrio tra le due esigenze; educativa l'una, assistenziale l'altra.

Con il fascismo, come per altro è proprio di ogni posizione totalitaria, riaffiora la tendenza scolasticistica. Il regolamento generale per l'istruzione elementare del 1928 (regio decreto 24 giugno 1928, n. 1297) interviene a definire la scuola materna come scuola in cui si impartisce « l'istruzione elementare del grado preparatorio ». L'istruzione elementare fu appunto divisa (sempre nel 1928) dal testo unico per l'istruzione elementare in tre gradi: il preparatorio, l'inferiore e il superiore. Secondo il medesimo regolamento, gli istituti per l'educazione per l'infanzia comunque denominati (asili, giardini d'infanzia, case dei bambini), aperti da enti pubblici, comitati o privati, gradualmente si uniformano alle disposizioni emanate: lo scolasticismo si accentua, tanto che la preparazione alla scuola elementare viene troppo spesso intesa come anticipazione della scuola elementare.

E tuttavia la stessa legislazione del 1928, pur inserendo questa scuola nei gradi della istruzione elementare, ne avverte e ne sottolinea la diversità sostanziale e la mantiene autonoma, limitandosi a disporre la vigilanza da parte del Ministero della pubblica istruzione e dei suoi organi periferici; inoltre, non la regola sulla base dell'obbligatorietà e della gratuità, non ne fa una scuola stabile (i giardini d'infanzia annessi agli istituti e alle scuole magistrali, istituiti con il regio decreto 6 maggio 1923, n. 1054, relativo all'ordinamento dell'istruzione media, avevano infatti in origine una funzione puramente strumentale, legata al tirocinio delle allieve maestre).

L'ulteriore riflessione pedagogica sempre più avverte però l'erroneità e l'infondatezza psicologica della posizione scolasticistica e torna a mettere in luce le caratteristiche proprie ed inconfondibili delle istituzioni per l'età infantile.

In questo clima di riflessione pedagogica la stessa Costituzione italiana del 1948, nella generalità delle sue norme, rende più chiara la diversità non facendo alcun cenno del cosiddetto grado preparatorio dell'istruzione, mentre si occupa all'articolo 34 dell'istruzione inferiore e dei gradi successivi.

Durante questa discussione alcuni oratori hanno cercato di riportare l'istituzione della scuola materna in sé, statale o non, all'articolo 31 della Costituzione. Appare chiaro co-

munque che essa non rientra nell'ambito dell'articolo 34 né dell'articolo 33; ed è forse più esatto dire che la nostra Costituzione non la contempla in modo definito.

Si chiarisce così, via via, che la scuola materna non rientra nell'ordinamento scolastico vero e proprio, a tutti gli effetti; e se ne accentua di riflesso il carattere specifico. Il riordinamento della scuola elementare, operato successivamente con il decreto del Presidente della Repubblica 14 giugno 1955, n. 503, suoi nuovi programmi e con la legge 24 dicembre 1957, n. 1254, che ha introdotto il sistema dei cicli didattici, non si occupa della scuola materna, mantenendola fuori dell'ordinamento scolastico elementare, come istituzione educativa specifica per la prima infanzia. Infine, gli « orientamenti per l'attività educativa della scuola materna », emanati, come già detto, nel 1958, ne accentuano la distinzione, configurandosi appunto come « orientamenti » e non come « programmi ».

Detti « orientamenti » rispecchiano fedelmente l'indirizzo delle norme costituzionali e le convinzioni maturate nel frattempo: 1) sul compito educativo della scuola materna, postulato dagli studi psicologici e pedagogici che hanno messo in luce l'importanza fondamentale del periodo della prima infanzia ai fini della formazione e dello sviluppo della personalità; 2) sul compito sociale, accentuato dalla riconosciuta efficacia degli stimoli e delle esperienze offerte dall'ambiente scolastico per la integrazione dell'educazione familiare; 3) sul compito assistenziale, richiesto dalla necessaria tutela dell'infanzia e visto nel suo moderno concetto di servizio sociale, inteso, cioè, a togliere ad ogni aiuto il carattere di elargizione per trasformarlo in mezzo educativo.

La storia della scuola materna e lo sviluppo della legislazione e dei provvedimenti in proposito confermano dunque che la scuola materna è un istituto specifico per l'educazione della prima infanzia, ponendo come inscindibile dalla funzione educativa quella assistenziale, modernamente intesa, ad integrazione dell'opera della famiglia: è quanto il presente disegno di legge afferma, sia nel testo del Governo sia in quello della Commissione.

La scuola materna statale, ordinata secondo la visione appena illustrata, si appresta dunque a inserire la sua attività a fianco della vasta iniziativa, pubblica e privata, già operante in tutto il territorio della Repubblica.

Hanno concorso, infatti, a sviluppare finora la scuola materna, con azione continua e costante, enti pubblici e privati, laici e religiosi, con l'intento di raggiungere nel miglior

modo possibile e con i mezzi disponibili il maggior numero di bambini. Detta iniziativa ha consentito altresì l'affermazione e la sperimentazione di dottrine e metodi nei quali il pensiero italiano è rappresentato largamente e gloriosamente.

I risultati si possono leggere annualmente nella loro evoluzione, almeno per un'epoca meno remota, nei dati statistici sulla istruzione in Italia. Secondo i dati provvisori dell'Istituto centrale di statistica, nell'anno 1964-65 un milione 217.363 bambini hanno frequentato le scuole materne, costituite da 17.955 unità e articolate in 31.384 sezioni. Rispetto a un totale di circa 2 milioni e mezzo di bambini in età fra i 3 e i 6 anni, la frequenza risulta quasi del 50 per cento; inferiore in ogni caso all'alternativa dei tassi di frequenza del 55 e del 70 per cento dei quali fa cenno la relazione della Commissione d'indagine (volume I, pagina 260). Negli anni scolastici 1962-63 e 1963-64 la frequenza nelle scuole materne è stata rispettivamente di un milione 232.602 e di un milione 292.887 bambini.

Poiché nel triennio dal 1962-63 al 1964-65, ove fossero state utilizzate le apposite somme stanziata dalla legge n. 1073 e dalla legge n. 874, avrebbero potuto essere istituite (secondo la previsione del disegno di legge per i costi di gestione e il numero degli alunni per sezione) oltre 600 sezioni di scuole materne statali, circa 20 mila altri bambini avrebbero potuto essere accolti senz'altro in queste sezioni, destinate a funzionare con precedenza in determinate località con particolari necessità.

Una volta dettate le norme legislative fondamentali, a tale nucleo si aggiungerebbero naturalmente tutte le altre che saranno istituite con gli stanziamenti previsti nel nuovo piano della scuola. Le linee direttive del piano della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965 consideravano infatti l'istituzione di sezioni di scuola materna statale fino al 1970-71, in numero tale da accogliere circa 100 mila bambini. Il disegno di legge sul finanziamento del nuovo piano quinquennale, recentemente approvato dal Consiglio dei ministri, migliora a tal fine largamente rispetto alla legge n. 1073 gli stanziamenti a favore della scuola materna e considera insieme le esigenze delle scuole materne statali e non statali, mediante un'organica valutazione delle necessità indilazionabili.

Il parallelo disegno di legge sull'edilizia scolastica e universitaria destina corrispondentemente un'aliquota considerevole alle necessità dell'edilizia per la scuola materna sta-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

tale e non statale, con norme applicative nella cui redazione è stata tenuta presente l'esigenza del coordinamento con quelle contenute nel disegno di legge di cui ci stiamo occupando.

L'obiettivo altamente umano, civile e democratico è, in entrambi i casi, quello di pervenire ad una situazione in cui a tutti i bambini italiani sia offerta la possibilità effettiva di usufruire liberamente dei benefici effetti educativi della scuola materna.

Onorevoli colleghi, mi sono soffermato finora sulla storia del provvedimento al nostro esame e sui caratteri fondamentali dell'istituzione su cui siamo chiamati a deliberare. Il testo governativo e quello emendato dalla Commissione si sviluppano poi naturalmente nelle varie disposizioni di ordine applicativo e particolare; sulle quali tuttavia non mi pare pertinente insistere nel dettaglio in questo momento. L'analisi minuta, il confronto e il giudizio si possono più utilmente rinviare alla sede della discussione dei singoli articoli; lo stesso dicasi per gli emendamenti, numerosi ed importanti, che sono stati già presentati o annunciati.

Una questione però non può essere del tutto rimandata, e cercherò pertanto di esaminarla anche a questo punto: quella del personale chiamato a svolgere la sua attività educativa nella scuola materna. Il tema è di per se stesso rilevante, e ha richiamato forse la maggiore attenzione durante il dibattito.

Il testo governativo, concepito soprattutto in riferimento alla legge n. 1073, come ho detto prima, ed evolutosi secondo le vicende richiamate sopra, proponeva di utilizzare, di regola, a tal fine le diplomate delle scuole magistrali, e per il personale direttivo persone fornite dell'apposito titolo universitario del diploma di vigilanza. Si fondava, cioè, sui presupposti della necessità di una preparazione specifica del personale e della necessità di rendere al più presto funzionali le scuole materne statali, al fine di rendere spendibili i fondi accantonati con la legge n. 1073.

Come è noto alla Camera, le scuole magistrali sono attualmente disciplinate dai regi decreti 5 febbraio 1928 e 26 aprile 1928; e hanno il fine di « formare le insegnanti del grado preparatorio ». I relativi corsi di studio hanno la durata di tre anni. Per l'iscrizione alla prima classe è necessario aver superato un esame di ammissione cui possono essere ammessi anche coloro che abbiano conseguito da un triennio la licenza elementare. La Commissione esaminatrice per gli esami di abilitazione all'insegnamento nel grado preparatorio è composta

dagli insegnanti della scuola ed è presieduta da un rappresentante del Ministero. Le scuole esistenti sono 84: 8 statali e 76 non statali.

La Commissione ha emendato profondamente su questo argomento il testo governativo, come gli onorevoli colleghi possono agevolmente constatare. Per giudicare le modifiche introdotte occorre rifarsi ad alcuni presupposti.

Anzitutto, la Commissione ha evidentemente voluto tener conto anche di altri elementi della legislazione vigente in materia di scuola materna. Detta legislazione comprende già, infatti, un tipo di scuole materne che, in un certo modo, si possono definire statali: sono i giardini di infanzia annessi agli istituti magistrali statali e le scuole materne annesse alle scuole magistrali statali. Attualmente sono 140: 132 giardini d'infanzia e 8 scuole materne.

I giardini d'infanzia, esistenti fin dal 1896, ma disciplinati con regio decreto 6 maggio 1923, n. 1054, e con regio decreto 30 aprile 1924, n. 695, furono creati per il tirocinio delle maestre elementari, le quali, con un anno di corso speciale, dopo l'abilitazione magistrale, potevano conseguire il titolo di maestra giardiniera. Perduto il compito di classi tirocinanti, i giardini d'infanzia hanno continuato ad esistere in pratica come scuole materne a se stanti. Per accedere ai ruoli dei predetti giardini d'infanzia, le insegnanti dovevano sostenere un concorso, cui erano ammesse anche le maestre elementari che non avevano seguito il corso specifico: esse, se superavano le prove d'esame senza risultare vincitrici, conseguivano l'abilitazione.

L'ultimo concorso per maestre giardiniere delle scuole statali fu indetto con decreto ministeriale del 20 ottobre 1938. Dopo il 1938 si continuò regolarmente ad indire gli esami di abilitazione per maestre giardiniere, cui sono state e sono tuttora ammesse le insegnanti elementari. Le abilitate con gli esami svoltisi dal 1939 in poi sono 1.344. L'ultimo esame è stato indetto con decreto ministeriale 1° ottobre 1965, e le prove relative sono tuttora in corso di svolgimento.

L'altro presupposto si ricollega sempre alla diversa situazione in cui la Commissione si trovò ad esaminare il disegno di legge sulla scuola materna: non più la situazione della semplice applicazione della legge n. 1073, ma quella della riforma generale delle nostre istituzioni educative e scolastiche, indicata diffusamente dalla relazione della Commissione di indagine e dalle linee direttive del nuovo piano della scuola.

La Commissione di indagine, infatti, ritiene insufficiente la preparazione delle insegnanti di scuola materna conseguita nelle scuole magistrali, sia per quanto riguarda la durata, sia per il suo contenuto culturale; e giudicò urgente prolungare il corso di studio delle scuole magistrali, immediatamente a quattro anni e in seguito a cinque (configurando il biennio iniziale in modo sostanzialmente analogo al biennio iniziale dell'istituto magistrale), e rivederne i programmi. Una minoranza opinò addirittura che la scuola magistrale dovesse venire assorbita dall'istituto magistrale quinquennale o, meglio, da un istituendo liceo moderno.

Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro concordò con l'opinione della maggioranza della Commissione d'indagine, ritenendo necessario arricchire sensibilmente la preparazione culturale e professionale delle insegnanti; espresse perplessità sulla tesi della minoranza.

La terza sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione fu del medesimo avviso.

La seconda sezione del Consiglio superiore giudicò preferibile trasformare la scuola magistrale in sezione dell'istituto magistrale, sia perché ritenne che l'opera delle educatrici di scuola materna abbia spesso carattere assistenziale più che educativo, sia perché le apparve convergente l'ispirazione pedagogica dei due istituti (scuola magistrale e istituto magistrale).

Le linee direttive del nuovo piano della scuola, in considerazione della frammentarietà della vigente legislazione e soprattutto dei pareri della Commissione di indagine, del Consiglio superiore della pubblica istruzione e del C.N.E.L., proposero la trasformazione e l'arricchimento del corso di studi della scuola magistrale, con il prolungamento a quattro anni; e ipotizzarono anche per questa scuola, resa accessibile soltanto con la licenza della scuola media, la divisione in un primo e in un secondo biennio. Le linee direttive considerarono altresì lo sviluppo quantitativo delle scuole magistrali statali — a fianco di quelle non statali — e una loro razionale distribuzione in tutte le regioni.

In precedenza, come già detto avanti, il disegno di legge governativo del 1962, diretto a disciplinare le scuole materne statali e non statali, si era posto il concomitante problema del riordinamento delle scuole magistrali (statali e non statali). Successivamente venne predisposto altro schema di riforma della scuola magistrale.

Invero, assumendo nel testo della VIII Commissione l'ordinamento della scuola materna statale un quadro più ampio e coordinato, e, d'altra parte, nell'assenza di concrete determinazioni sulla riforma della scuola magistrale, dopo i giudizi negativi che ne erano stati pronunciati, si comprende come alla Commissione stessa il problema dell'accesso ai ruoli del personale delle scuole materne statali si sia presentato in termini molto diversi.

Si comprende, cioè, come la Commissione abbia richiesto condizioni di preparazione culturale più rigorose per la carriera direttiva ed abbia adottato una misura composita, ammettendo ai concorsi le diplomate (anzi, i diplomati: ed è questa un'altra variante che non ha mancato di sollevare perplessità durante la discussione) sia delle scuole magistrali sia degli istituti magistrali.

Considerando in concreto la nuova formulazione degli articoli relativi, si comprendono, però, pure talune delle osservazioni mosse a questo proposito durante la discussione, anche da parte di oratori che sono tra i più convinti sostenitori del testo della Commissione; osservazioni che non appaiono prive di un certo fondamento.

Invero, il dettaglio della soluzione quale risulta dagli emendamenti apportati dalla Commissione su questo argomento non è tale da non sacrificare in notevole misura la situazione di fatto. Epperò, sembra necessaria qualche correzione. Infatti, pur convenendo sulla necessità di tenere conto che anche le insegnanti elementari hanno attualmente diritto a sostenere esami di abilitazione per le scuole materne statali esistenti, e sull'obiettivo della riforma delle scuole rivolte alla preparazione specifica, è chiaro che il nuovo testo limita eccessivamente, appunto, questo importante principio, riconosciuto da tutti, anche nella relazione della Commissione di indagine.

Converrà pertanto riequilibrare le norme di ammissione ai concorsi, tenendo maggior conto delle diplomate delle scuole magistrali, anche sotto il profilo delle legittime aspettative che esse nutrono, proprio per aver seguito il corso di studi specifico; ed anche quelle relative alla carriera direttiva, dall'accesso alla quale queste medesime diplomate risulterebbero praticamente escluse. A quest'ultimo proposito converrà pure riconoscere che non può essere consentito di accedere ai concorsi della carriera direttiva per la scuola materna senza avervi esercitato prima per alcuni anni almeno la funzione educativa.

Queste rettifiche possono facilmente essere introdotte durante la discussione degli articoli; e qui vi si accenna sommariamente in relazione all'importanza rilevante del tema del personale. Già infatti, secondo quanto mi risulta, sono stati presentati dalla maggioranza alcuni emendamenti idonei a questo scopo. Non è necessario neppure un rinvio in Commissione, come da qualche parte si è suggerito: basta l'approvazione di qualche semplice emendamento.

Il Governo deve opporsi ai rinvii: nessuna ragione tecnica li giustificerebbe. D'altra parte, questo argomento è da ben sei anni in discussione; somme cospicue sono accantonate in attesa di questa approvazione e non possono essere spese; precisi impegni sono stati assunti da questo e da precedenti governi e sottoscritti dalla maggioranza, impegni che non si possono non onorare con il loro assolvimento.

Alcune altre innovazioni introdotte in Commissione hanno invece un collegamento con il problema della spesa. Tali sono: l'abbassamento del numero massimo dei bambini da 30 a 25 per classe; la elevazione dell'orario giornaliero della scuola da sette ad otto ore, con l'introduzione di due educatrici ed una assistente per sezione (ogni educatrice sarebbe tenuta così ad un servizio di sole quattro ore giornaliere, mentre il trattamento economico è stato equiparato a quello degli insegnanti elementari). A parte considerazioni di altro genere, non si può non domandarsi se questo complesso di modifiche renderà troppo elevato il costo della scuola materna statale e ridurrà quindi necessariamente il numero di tali scuole che si potrà istituire. Su alcuni di questi punti almeno il testo del Governo sembrerebbe preferibile; altri emendamenti già proposti dalla maggioranza ne suggeriscono infatti il ripristino.

Mi rimane ora da rispondere alle osservazioni mosse dagli oratori liberali e da quelli comunisti, circa la presentazione dei provvedimenti per il nuovo piano della scuola e le connesse riforme. Si fa grande scalpore per quanto rimane da presentare alle Camere; ma si dimentica o si sorvola sul complesso imponente di provvedimenti che il Governo ha già portato all'esame del Parlamento, fra i quali questo è appunto il primo che perviene al momento della decisione.

Oltre al disegno di legge in esame, il Governo ha già presentato, dunque, i disegni di legge relativi alla istituzione del ruolo dei professori universitari aggregati; quello sulle modifiche dell'ordinamento universitario

(la cui straordinaria importanza non occorre sottolineare); e l'altro sulla riforma delle accademie di belle arti. Il Consiglio dei ministri ha già approvato il disegno di legge per il finanziamento del nuovo piano quinquennale della scuola e quello parallelo per il piano quinquennale dell'edilizia scolastica: la loro presentazione è in corso, e non è chi non veda il loro eccezionale rilievo. È pure stato approvato il disegno di legge, strettamente connesso, per la istituzione delle soprintendenze scolastiche interprovinciali, che attueranno un profondo adattamento dell'amministrazione alle esigenze dello sviluppo e dell'espansione della scuola.

Sono predisposti per la discussione in Consiglio dei ministri i disegni di legge per lo stato giuridico del personale insegnante, per la riforma dell'istruzione liceale, tecnica e professionale e della scuola magistrale, per la distribuzione del personale universitario, per la riforma dell'assistenza universitaria, per la modifica del sistema dell'abilitazione e dei concorsi dei professori delle scuole medie. In preparazione sono i provvedimenti per la riforma dell'assistenza scolastica, della partecipazione dei docenti al governo della scuola, degli esami di maturità e di abilitazione.

Credo si possa tranquillamente affermare che il Governo ha fatto il suo dovere affrontando un compito così immane, in aggiunta, naturalmente, alla normale attività legislativa e di amministrazione, che tutti sanno quanto sia complessa e, per alcuni versi, essa pure eccezionale (basti pensare alla scuola media). Tutta questa legislazione procede in forma collegata ed organica, entro il quadro formulato dalla relazione della Commissione d'indagine e dalle linee direttive, sia nei fondamenti culturali sia nelle direttive pedagogiche e didattiche. Mi pare perciò proprio che le critiche cui mi sono riferito non abbiano alcun fondamento oggettivo.

Torniamo, dunque, onorevoli colleghi, al nostro tema della scuola materna. Al di là delle osservazioni particolari e delle posizioni contrapposte, riconosciamo il grande valore di questa inusitata attenzione che il Governo e il Parlamento dedicano all'educazione della infanzia. Il paese si china sui nostri bambini ed intensifica le sue cure affinché sin dai primi anni abbiano a ricevere l'educazione più vasta, più proficua, più aggiornata e insieme più rispondente a sicuri fondamenti morali, religiosi e civili, che nelle presenti circostanze sia possibile. Lo fa aiutando le iniziative private e pubbliche e intervenendo per fron-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

teggere i maggiori bisogni con l'iniziativa diretta dello Stato.

Questo è il significato più vero, profondo e nobile del presente disegno di legge, nel quadro dell'imponente opera in corso di sviluppo per la riforma di tutte le nostre strutture scolastiche ed educative.

Questa è la ragione superiore per cui, al di là delle divergenze contingenti, il Governo si onora di chiederne l'approvazione. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Il seguito del dibattito, con l'illustrazione e la votazione degli ordini del giorno, è rinviato alla seduta di domani.

#### Deferimento a Commissioni.

**PRESIDENTE.** Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Modalità di pagamento dell'imposta unica sulla energia elettrica prodotta dovuta dall'Ente nazionale per l'energia elettrica per gli anni 1963, 1964 e 1965 » (2890) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

*alla VII Commissione (Difesa):*

**NAPOLITANO FRANCESCO e ROBERTI:** « Reversibilità della pensione straordinaria a vita ai diretti congiunti dei decorati della medaglia d'oro al valor militare » (2598) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

*alla III Commissione (Esteri):*

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e la Spagna, effettuato a Roma il 4 maggio 1965, per la modifica dell'articolo 3 dell'accordo culturale dell'11 agosto 1955 » (2911) (*Con parere della IV Commissione*);

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e la Francia, in materia di esenzioni fiscali a favore delle istituzioni culturali, effettuato in Roma il 17 maggio 1965, in applicazione dell'accordo culturale italo-francese del 4 novembre 1949 » (2912) (*Con parere della VI Commissione*);

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

**LANDI ed altri:** « Indennità di buonuscita agli impiegati statali collocati a riposo per limiti di età dal 1° gennaio 1965 al 28 febbraio 1966 » (2833) (*Con parere della V Commissione*);

*alla X Commissione (Trasporti):*

« Concessione di premi eccezionali agli assuntori, agli incaricati dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato e ai loro coadiutori, nonché al personale utilizzato sulle navi traghetto dell'azienda stessa con contratto a tempo determinato » (2904) (*Con parere della V Commissione*).

#### Annunzio di interrogazioni.

**FRANZO, Segretario,** legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**BASTIANELLI.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**BASTIANELLI.** Desidero sollecitare lo svolgimento dell'interpellanza sulla situazione economico-industriale nelle Marche e dell'interrogazione sui preannunziati duecento licenziamenti alla « Sima » di Jesi.

**PRESIDENTE.** Interesserò i ministri competenti.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, mercoledì 19 gennaio 1966, alle 16:

##### 1. — Svolgimento delle proposte di legge:

**COVELLI:** Provvedimenti a favore del personale già dipendente dalla Real Casa e dalla Presidenza della Repubblica (195);

**COVELLI:** Modifica dell'articolo 1 della legge 20 marzo 1954, n. 72, sul trattamento di quiescenza degli appartenenti alla disciolta milizia volontaria per la sicurezza nazionale e sue specialità (225);

**MICHELINI ed altri:** Estensione delle norme della legge 27 giugno 1961, n. 550, agli appartenenti alla disciolta milizia volontaria per la sicurezza nazionale e sue specialità (1100);

**LEVI ARIAN GIORGINA ed altri:** Istituzione di sezioni serali di scuole secondarie statali e norme sui rapporti di lavoro per i lavoratori studenti (2762).

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 14 dicembre 1965, n. 1334, concernente la importazione delle banane fresche (2883);

— *Relatore:* Napolitano Francesco;

Conversione in legge del decreto-legge 14 dicembre 1965, n. 1333, recante la proroga di provvidenze a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont (2884);

— *Relatore:* Zugno.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione delle scuole materne statali (1897);

*e delle proposte di legge:*

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: Obbligatorietà della scuola materna per i minorati dell'udito (148);

LEVI ARIAN GIORGINA ed altri: Istituzione di scuole statali per l'infanzia (*Urgenza*) (938);

— *Relatori:* Rampa, per la maggioranza; Scionti, di minoranza.

4. — *Seguito della discussione delle mozioni Micheli (50), Cruciani (51), Ingrao (52), Anderlini (57), sulla situazione economica in Umbria.*

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

*e delle proposte di legge:*

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855);

— *Relatori:* Fortuna e Russo Spena, per la maggioranza; Cacciatore, di minoranza.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707) — *Relatore:* Fortuna.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665) — *Relatore:* Degan.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione di una pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio a mutilati e agli invalidi civili (1265);

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica, ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

11. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

12. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

**La seduta termina alle 19,25.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

*Interrogazioni a risposta scritta.*

BONEA. — *Ai Ministri del tesoro, delle finanze e della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per venire incontro alle esigenze della categoria delle vittime civili, soprattutto in considerazione della inadeguatezza delle pensioni corrisposte e se ritengano opportuno che il testo unico — attualmente all'esame della commissione governativa — venga esaminato ed approvato nel testo redatto dalla associazione vittime civili di guerra. (14809)

BONEA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati o siano per essere adottati in merito all'aggiornamento delle pensioni a carico della Cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali, facente parte degli istituti di previdenza presso il ministero del tesoro, tuttora ancorate, a norma dell'articolo 1 della legge 5 dicembre 1959, n. 1077, al trattamento economico pensionabile goduto al 1° gennaio 1958.

Considerato inoltre che con legge 22 aprile 1964, n. 307, venne deliberata una indennità, una *tantum*, di lire 104.000 lorde per le pensioni dirette e di lire 78.000 per quelle indirette o di reversibilità, per l'anno 1963; che tale indennità, non concessa nell'anno 1964, è molto lontana dai miglioramenti stabiliti per i pensionati dello Stato e, nella maggioranza dei casi, rappresenta appena il 3-4 per cento delle pensioni in godimento, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno estendere ai pensionati già dipendenti dagli enti locali, i quali non hanno meriti e necessità inferiori a quelle degli altri impiegati pubblici, le provvidenze concesse e da concedere ai pensionati dello Stato, tanto più che la Cassa di previdenza sopra indicata ha sufficienti disponibilità liquide e finanziarie per sostenere l'onere della spesa. (14810)

DEGAN. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza della viva attesa da parte della categoria dei farmacisti della pubblicazione della tariffa di vendita dei medicinali, che, in base alla legge 9 ottobre 1964, n. 990, dovrebbe avvenire biennialmente.

Per sapere se non ritenga pertanto opportuno procedere quanto prima alla pubblicazione stessa. (14811)

JACOMETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a conoscenza di

un articolo del pastore Giorgio Girardet, pubblicato da *L'Incontro* di Torino (dicembre 1965) dal titolo « Vivono come in un ghetto 5.000 italiani a Wolfsburg »; se gli risulta che i fatti denunciati corrispondano alla verità e in caso affermativo quale azione intenda intraprendere perché tali sistemi di trattare i lavoratori italiani abbiano a cessare. (14812)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere per quali motivi non è stata accolta la reiterata domanda di mutuo con il contributo dello Stato e della Cassa depositi e prestiti presentata dall'amministrazione civica del Comune di Grugliasco (Torino), per la costruzione di un nuovo edificio di scuola elementare statale di dieci aule. Dal 1951 ad oggi la popolazione di Grugliasco è salita da 6.000 a 25.122 unità; nel solo ultimo anno l'incremento degli abitanti è stato di 2.500 e degli alunni elementari di 200 unità. E si prevede un analogo incremento anche negli anni futuri, dato lo sviluppo industriale della zona. Attualmente su 3.000 alunni elementari, circa mille sono sistemati in locali di negozi, e su 35 aule esistenti in 15 si svolgono doppi turni.

Per sapere infine se non ritengano doveroso riunire una conferenza dei servizi per la scuola di Grugliasco al fine di esaminare la grave situazione di disagio in cui essa viene lasciata per il disinteresse governativo; e se non giudicano ingiusta e sproporzionata la evidentissima sollecitudine con cui sono state sinora favorevolmente accolte le domande di contributi statali per l'edilizia scolastica presentate da comuni della provincia di Torino amministrati da esponenti dei partiti attualmente al Governo. (14813)

BERLINGUER LUIGI e MARRAS. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del grave scandalo scoppiato nel comune di Pattada (Sassari) per la gestione dei fondi del patronato scolastico. Gli interroganti chiedono pertanto di sapere se il Ministro intenda disporre una rigorosa inchiesta amministrativa (arrivando se del caso alla nomina di un commissario), che accerti la verità dei fatti e individui fino in fondo le responsabilità; e se peraltro non intenda intervenire perché il patronato scolastico di Pattada riprenda immediatamente la sua attività ordinaria, oggi assolutamente paralizzata. (14814)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

FASOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se abbiano fondamento alcuno di verità le informazioni pervenutegli secondo le quali gravissime sperequazioni si sarebbero verificate nella ripartizione di lire due milioni che il Ministero dell'interno ha assegnato all'Ente comunale di assistenza di Riomaggiore, per reintegrare i danni subiti dai cittadini nella alluvione abbattutasi l'estate scorsa su quel centro abitato.

In particolare chiede se gli risulti che in soli tre cittadini (tra i quali lo stesso presidente dell'E.C.A. e un esponente democristiano locale) sarebbe stata ripartita la somma di un milione di lire circa, mentre l'altro milione sarebbe stato diviso tra altri danneggiati, ai quali non sarebbero toccate in media più di trenta mila lire *pro capite*, tanto che un esercente fra i più danneggiati ha rifiutato la elargizione.

Ove le informazioni avessero corrispondenza nei fatti si chiede di conoscere quali sono i criteri in base ai quali la ripartizione è stata effettuata e se — per eliminare ogni favoritismo — non si sia inteso dare disposizioni in merito. (14815)

ALESI E BONEA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per sapere, con riferimento alla risposta relativa alla interrogazione n. 12946 e premesso che l'assemblea della società « Adriatica » avrebbe dovuto tenersi per termini statutari entro il mese di giugno:

1) quali siano le linee politiche alle quali deve attenersi la Finmare;

2) in che cosa trovi correlazione la necessità di avvicendamento con le « necessità di adeguamento dell'attività della società a tale politica », secondo quanto affermato nella risposta alla quale si fa riferimento, e se debba pertanto arguirsi che si è manifestata o incapacità o ignavia ovvero sedizione o almeno ostruzionismo da parte della persona allontanata dalla presidenza della società « Adriatica », visto che per la sua sostituzione sono trascorsi ben nove mesi;

3) se, data la repentinità e la forma del provvedimento citato, tutt'altro che normali, e l'eludente risposta, non si ritenga opportuno disporre un'inchiesta che meglio definisca i fatti, onde consentire la formulazione di un giudizio anche sugli stessi azionisti (I.R.I.-Finmare), in quanto più che di dispreziate illazioni giornalistiche si può evincere dalla vicenda che vi siano circostanze, episodi e metodi che meritino da parte dei Ministri

un'attenzione meno superficiale di quella prestata eventualmente dagli azionisti, in un settore di rilevante impegno dello Stato, che è per definizione di « preminente interesse nazionale ». (14816)

ABENANTE E JACAZZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere in base a quali considerazioni il Ministro non ha ancora provveduto a sostituire il rappresentante del Ministero dei lavori pubblici, dimessosi dalla commissione esaminatrice del concorso a direttore generale dell'Istituto autonomo case popolari di Napoli determinando così grave danno all'attività dell'Istituto.

Infine l'interrogante chiede di sapere quando e con quali criteri sarà designato il suddetto rappresentante. (14817)

FORTINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso che nei comuni di Letino, Gallo, Fontegrega, Giorlano, in provincia di Caserta, la ricezione telegrafica presso i locali uffici poste e telecomunicazioni avviene in condizioni particolarmente difficili causa anche l'attuale stato della linea telegrafica che attraversa vaste zone boschive — quando potranno essere realizzate le iniziative destinate ad eliminare gli inconvenienti lamentati, che sarebbero state già esaminate ed approvate dalla Direzione delle poste e telecomunicazioni di Caserta. (14818)

BOTTA E GIOMO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga necessario ed urgente disporre lo studio dei progetti esecutivi per la eliminazione delle strozzature di Cernobbio e di Bienno lungo la strada statale n. 340 « Regina » sul lago di Como, che costituiscono un intollerabile ostacolo all'intenso traffico di automezzi gravante particolarmente il tratto Como-Argegno.

La strada « Regina », serpeggiante in una zona di incomparabile bellezza nota in tutto il mondo, è riconosciuta di vitale importanza sia per l'alta frequenza dei servizi locali di trasporto che per il movimento turistico internazionale, ma, nonostante le apprezzabili opere giunte finalmente in fase di ultimazione a cura dell'Amministrazione provinciale di Como per la variante Pizzo-Torriggia, i lamentati ostacoli sono permanente causa di pericolosi intasamenti della viabilità con grave pregiudizio dei trasporti urgenti che potrebbero occorrere per ricoveri all'ospedale o per soccorsi di emergenza. (14819)

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

LUCCHESI. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere quali nuove istanze deve presentare il signor Conti Raffaele di Porto Azzurro, viale Italia (e tutti gli altri che si trovano in analoghe condizioni) al quale venne a suo tempo (1959) negata la pensione di reversibilità (legge n. 46 del 15 gennaio 1958) « perché non inabile alla data di morte del *dante causa* » né presentò ricorso.

Siccome recentemente la Corte dei conti, con sentenza 21240 del 15 novembre 1965, ha chiarito che il diritto a pensione esiste « indipendentemente » dalla data di morte del *dante causa* « purché esistano le altre condizioni volute dalla legge » (come è il caso del suindicato) costui in data 8 dicembre 1965 ha presentato una nuova istanza al ministero della difesa ma si è sentito rispondere dall'ufficio provinciale del tesoro di Livorno che la predetta non può essere accolta, essendo già stata giudicata negativamente.

Questa posizione appare all'interrogante contraria allo spirito ed alla lettera della legge, come è stato chiarito nella citata sentenza della Corte dei conti. (14820)

ABENANTE E JACAZZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se ha adottato o intende adottare provvedimenti atti ad eliminare il danno derivante a centinaia di pubblici dipendenti dalla applicazione del decreto del Presidente della Repubblica del 5 giugno 1965, n. 749. In particolare gli interroganti chiedono di sapere se per i dipendenti con qualifica di consiglieri di II classe (segretario, archivistica capo, ecc.) il premio speciale, ai sensi degli articoli 10 e 15 della legge 22 luglio 1961, n. 628, sarà determinato dalla differenza tra quanto veniva erogato dalla legge n. 628 e la quota inclusa nello stipendio per effetto della seconda fase del conglobamento in modo da poter elevare così il premio stesso a lire 3.770. (14821)

GAGLIARDI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere se non inten-

dano, con ogni urgenza, affrontare in modo organico il problema delle istituzioni sanitarie a livello comunale per adeguarle alle nuove situazioni venutesi a creare nel campo sanitario.

L'interrogante chiede che in ogni caso non vengano addossati ai comuni nuovi ingiustificati oneri a favore di detto personale, oneri che, data la situazione finanziaria degli enti stessi, non potrebbero in alcun caso essere sopportati. (14822)

GAGLIARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere come intenda risolvere la delicata situazione nella quale sono venute a trovarsi le insegnanti abilitate di economia domestica che, mentre nella cessata scuola di avviamento, venivano occupate per circa 17 ore settimanali, si vedono ridotto l'insegnamento, nella nuova scuola media, a sole 6 ore.

Si aggiunga a ciò che l'insegnamento dell'economia domestica, specie nella formazione della donna, riveste particolare importanza.

Per quanto sopra, l'interrogante auspica una soluzione definitiva del problema facendo presente, ad esempio, che nella sola provincia di Venezia, sono rimaste senza posto di insegnamento 28 insegnanti abilitate e 46 non abilitate, per non ricordare il numero di quelle che non hanno ottenuto che pochissime ore. (14823)

SPONZIELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga di dover disporre per il recupero del sommergibile *Pietro Micca*, affondato nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, il cui relitto si troverebbe ad una profondità di circa 80 metri e ad appena due chilometri dalla costa di Santa Maria di Leuca.

Siffatto recupero appagherebbe, tra l'altro, anche l'annosa ed ansiosa attesa dei congiunti di quei marinai e ufficiali che immolarono per la Patria la loro giovane esistenza. (14824)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

*Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se è esatta la notizia pubblicata dal bollettino stampa del C.N.E.N. secondo la quale gli impianti nucleari italiani sarebbero in grado di produrre un considerevole numero di bombe atomiche, e, in caso affermativo, se non ritenga necessario assicurare per la difesa nazionale un autonomo armamento nucleare.

(3458)

« CARADONNA, DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, considerando la molteplicità degli indirizzi professionali offerti dagli istituti tecnici commerciali, non ritenga opportuno attribuire a tutti i diplomati di detta scuola il titolo di ragioniere (ragioniere perito mercantile, ragioniere perito commerciale, ragioniere perito aziendale).

« Ciò al fine di chiarire e confermare anche di fronte al mercato di lavoro, come le varie possibili specializzazioni di indirizzo non alterino il carattere tipico degli istituti tecnici commerciali che hanno sempre dato e danno tuttora al paese ottimi quadri intermedi.

(3459)

« PEDINI, GITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, per conoscere se gli attuali investimenti dell'Ente di Stato per la energia elettrica possano garantire con sicurezza il progressivo incremento nel fabbisogno di elettricità in Italia. Tale incremento, con ogni probabilità, negli anni prossimi, a giudizio dei tecnici, sarà superiore — per il nostro paese — al tasso annuale normalmente previsto per i mercati industriali, dato il forte recupero produttivo da prevedersi in Italia sia per ragioni congiunturali sia per naturali prospettive di sviluppo della nostra economia.

(3460)

« PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se, di fronte alla grave situazione che sta verificandosi a seguito della annunciata prossima totale chiusura degli stabilimenti tessili Mazzonis, già occupanti nella provincia di Torino 2.700 dipendenti, chiusura che mette in seria crisi l'economia di intere zone e in particolare della Val Pel-

lice e della Valle dell'Orco, non si ritiene possibile e doveroso un intervento, anche straordinario, dell'iniziativa pubblica, atto a favorire la permanenza in attività di alcuni settori del complesso, quali la stamperia di Torre Pellice e la tessitura di Pont Canavese, che risultano avere possibilità produttive competitive; a creare iniziative produttive sostitutive, anche a partecipazione statale, atte a garantire assorbimento delle maestranze che restano disoccupate e ad impedire la depressione totale delle zone interessate.

(3461)

« BORRA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritiene opportuno promuovere un nuovo intervento dell'Ispettorato regionale del lavoro del Lazio, per tentare una soluzione pacifica insorta tra le ditte appaltatrici della Società romana per il gas ed i lavoratori dipendenti, a seguito dell'intendimento dei datori di lavoro di licenziare una parte del personale per riduzione dei servizi appaltati. La vertenza che rischia di interessare la stessa Società romana per il gas potrebbe sfociare in un aperto conflitto sindacale e con conseguente disagio per la cittadinanza romana.

(3462)

« DARIDA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e dell'interno, per conoscere le reali ragioni della mancata costruzione di un bar-tavola calda, sull'area di piazza Cinquecento in Roma, sottostante la pensilina degli accessi alla Metropolitana, lato fermata filobus, come decisione presa dal Ministero dei trasporti del settembre 1961.

« La suddetta costruzione, era ritenuta necessaria dallo stesso Ministero dei trasporti per migliorare i servizi generali della stazione Termini, ed in relazione a ciò, in data 12 settembre 1961, il Ministero dei trasporti, le ferrovie dello Stato, Divisione commerciale del traffico, promossero una gara a licitazione privata che veniva aggiudicata al signor Tronca Raffaele quale maggior offerente.

« Il Ministro dei trasporti in data 27 novembre 1961 con decreto n. 1512 approvava la concessione dell'area in uso al signor Tronca per la costruzione del bar-tavola calda, costruzione che a 39 mesi dalla data della gara e del decreto del Ministro dei trasporti, non è stata ancora realizzata.

« L'interrogante chiede in modo particolare al Ministro dei trasporti di conoscere i mo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GENNAIO 1966

tivi per i quali il Ministero anziché esercitare la sua influenza politica presso le autorità proposte al rilascio delle licenze per vincere la loro resistenza nel concederle e per realizzare una necessità di completamento dei servizi della stazione Termini, come lo stesso Ministero aveva deciso, ha invece revocato al signor Tronca la concessione con lo specioso pretesto del mancato rilascio delle licenze.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali misure ed iniziative il Ministero intenda prendere per rimediare ad una situazione creatasi in netto contrasto con i suoi intendimenti iniziali tesi ad ampliare i servizi pubblici della stazione Termini completando la utilizzazione delle due pensiline esistenti, ed in particolare per impedire un grave atto di ingiustizia a danno del signor Tronca regolare vincitore della gara di appalto.

« L'interrogante chiede inoltre, al Ministro dell'interno di conoscere per quale reali ragioni la questura ed il comune di Roma hanno continuato a negare le relative licenze per l'apertura di un bar-tavola calda come era stato programmato dal Ministero dei trasporti e non sussistendo motivi fondati di rigetto, violando i sacri diritti dell'appaltante ad avere le licenze quale vincitore della gara di appalto promossa dal Ministero dei trasporti.

(3463)

« BATTISTELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della marina mercantile e di grazia e giustizia, per conoscere se considerano tollerabile quanto è avvenuto ieri nel porto di Genova, dove l'armatore Costa ha messo a repentaglio la vita di 900 persone imbarcate sulla *Federico C.* e di altre centinaia di persone, navi e attrezzature portuali, per aver deciso di far uscire dal porto la sua nave senza i rimorchiatori, il cui personale era in sciopero, provocando — a causa del forte vento — gravi danni e pericoli che avrebbero potuto essere anche maggiori se non vi fosse stato l'intervento generoso di alcuni lavoratori, e poi rinnovando l'inqualificabile impresa, al solo scopo di affermare il proprio supremo interesse di fronte allo sciopero proclamato in difesa dei pensionati marittimi.

« Gli interroganti chiedono se non si pensa di intervenire esemplarmente nei confronti dell'armatore Costa per richiamarlo al rispetto delle leggi ed anche nei confronti della

Capitaneria del porto, che è mancata al suo dovere di garantire la sicurezza della navigazione.

(3464) « SERBANDINI, D'ALEMA, GIACHINI, SPAGNOLI, AMASIO, FASOLI, MELLONI, NAPOLITANO LUIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se ritengano dignitoso ricevere la delegazione parlamentare britannica venuta a Roma con il dichiarato proposito di indurre il Governo italiano a denunciare l'accordo Alitalia-Douglas per l'acquisto di 28 bireattori DC-9/30 e costringere invece la compagnia di bandiera ad acquistare bireattori di fabbricazione inglese.

(3465)

« DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e delle finanze, per conoscere se, di fronte all'imponente azione da promuoversi per la conservazione ed il restauro del patrimonio artistico italiano (problema sul quale sta seriamente studiando anche la Commissione Franceschini), non si ritenga conveniente sollecitare anche l'interessamento diretto dei privati proprietari dei monumenti e se non sia opportuno studiare, a tal fine, adeguati incentivi.

« Gli interroganti chiedono se non debba anzi considerarsi incentivo efficace anche un trattamento fiscale di favore per quei proprietari che impegnandosi a rispettare le direttive fissate dal ministero della pubblica istruzione e accettando adeguati controlli, provvedano in proprio ad utili lavori di restauro (tra un sistema di intervento finanziario successivo ed a carico dello Stato per salvare monumenti in rovina ed un sistema di esenzione fiscale che può favorire la conservazione tempestiva del monumento d'arte, sembra infatti che, il secondo, sia più economico).

« Considerando inoltre che la legge 6 marzo 1958, n. 243 e la legge 5 agosto 1962, n. 1336, che prevedono esenzioni fiscali alla Valle Veneta, hanno dato buoni risultati, gli interroganti chiedono se la concessione di analoghe esenzioni non possa essere estesa anche agli altri immobili di interesse archeologico, artistico, storico, ove da parte dei proprietari venga preso impegno di adeguata manutenzione.

(3466)

« PEDINI, ZUGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per

conoscere quali misure siano allo studio per fronteggiare la crisi in cui vengono oggi a trovarsi le aziende metallurgiche interessate alla lavorazione in semilavorati di rame e leghe di rame.

« Tale crisi sembra dovuta, oltre che alle difficoltà di approvvigionamento di rame sul mercato mondiale, anche al fatto che, gli ordinativi dell'industria elettrica, soprattutto al nord, sono venuti riducendosi sensibilmente in questi ultimi tempi.

« Gli interroganti chiedono pertanto se, perdurando tale situazione, non si ritenga opportuno sollecitare anche le industrie di Stato od a partecipazione statale ad approvvigionarsi di trafilati di rame sui mercati regionali prossimi al posto di impiego anche al fine di evitare l'incidenza di inutili spese di trasporto.

(3467)

« PEDINI, GITTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e del commercio estero, per conoscere quali ragioni abbiano determi-

nato un forte squilibrio attuale nella bilancia commerciale italo-spagnola.

« Mentre infatti le esportazioni dall'Italia verso la Spagna sono passate da 41 milioni di dollari nel 1961 a 50 milioni nel 1962, a 83 nel 1963, a 119 nel 1964, le importazioni dell'Italia dalla Spagna sono scese negli stessi anni a 76, 54, 77, 58 milioni di dollari.

« Considerando poi come per il 1965 (primi 8 mesi) lo squilibrio tocchi i 91 milioni di dollari e considerando come il mercato industriale spagnolo vada rivestendo un interesse sempre maggiore per l'industria italiana, gli interroganti chiedono come il Governo italiano intenda concorrere a riportare la bilancia commerciale italo-spagnola ad un maggiore equilibrio che, senza naturalmente alterare la diversa funzione delle due economie conseguenti al loro diverso carattere, consenta per il futuro una sempre più attiva collaborazione industriale e commerciale tra i due paesi.

(3468)

« PEDINI, ZUGNO ».